196.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 DICEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Mozioni sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno (Seguito della discussione):	
<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i>	11635	PRESIDENTE	11599, 11604, 11607, 11618
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	11634	DI VAGNO	11607
Proposte di legge (Annunzio)	11599	DONAT-CATTIN, <i>Ministro senza portafoglio</i>	11615, 11616, 11617, 11618, 11619
Interrogazioni (Annunzio):		GUNNELLA	11621
PRESIDENTE	11635	PICCOLI	11604, 11605, 11607
BAGHINO	11635	SCOTTI	11599
		SPONZIELLO	11628
		Parlamento europeo (Annunzio di risoluzione)	11599
		Ordine del giorno della prossima seduta	11635

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 novembre 1973. (È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SCALFARO ed altri: « Finanziamento dello istituto italiano di idrobiologia » dottor Marco De Marchi » in Pallanza, a decorrere dall'esercizio 1974 » (2580);

MERLI ed altri: « Modifiche alla legge 9 ottobre 1967, n. 961, istitutiva delle aziende dei mezzi meccanici e dei magazzini dei porti di Ancona, Cagliari, La Spezia e Livorno » (2581).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione recante il parere di quel consenso sulla comunicazione della Commissione delle Comunità europee al Consiglio concernente il rafforzamento dei poteri di bilancio del Parlamento europeo (doc. XII, n. 17), risoluzione approvata nella seduta del 5 ottobre 1973.

Questo documento sarà stampato, distribuito e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferito alla III Commissione, in sede referente.

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno.

L'onorevole Scotti ha facoltà di illustrare la mozione Piccoli, n. 1-00048, di cui è cofirmatario.

SCOTTI. Signor Presidente, l'« intimità » di questo dibattito, che fa seguito ad un dibattito a maggiore partecipazione svoltosi nelle Commissioni riunite bilancio e industria, vuole costituire una verifica ravvicinata delle scelte di fronte alle quali ci si trova in questo momento, riferite non solo all'intervento nell'area meridionale, ma anche alla politica economica generale, che direttamente tocca i problemi dello sviluppo delle regioni meridionali.

Vorrei dire all'onorevole Reichlin che non vogliamo un semplice dibattito sulla Cassa per il mezzogiorno: la lettura della mozione presentata dal nostro gruppo può dimostrare che non vogliamo che lo spazio della discussione si limiti ad uno degli aspetti, sia pure fondamentale e importante, dell'intervento, ma desideriamo che la discussione tocchi i temi che stanno a monte dell'intervento diretto all'interno dell'area meridionale. Due sono infatti i punti che riguardano direttamente la questione meridionale: l'uno, che attiene alla strategia da seguire all'interno dell'area meridionale e agli strumenti di intervento nella stessa; l'altro, che attiene alla strategia di intervento fuori di detta area. Quest'ultimo punto è, forse, quello più importante e più qualificante dell'attuale dibattito.

Indubbiamente, oggi, l'intervento all'interno dell'area e l'intervento fuori della stessa trovano un momento di unificazione nella entità e nella qualità degli investimenti che occorre realizzare nell'ambito dell'area meridionale: entità e qualità degli interventi, come risposta ad una pericolosa spinta deflazionistica in atto all'interno del nostro paese, e soprattutto come dimostrazione del modo con cui possiamo e dobbiamo cambiare una linea di crescita generale del sistema.

Ieri sera, l'onorevole Reichlin riportava alcuni dati in ordine al volume complessivo degli investimenti nell'ambito del Mezzogiorno ed alla qualità degli stessi. Certamente, oggi, il volume complessivo degli investimenti realizzati nel Mezzogiorno è inferiore rispetto a quello che dovrebbe essere, stanti determinati rapporti. Si tratta di un saldo negativo in relazione all'incidenza del peso della popolazione meridionale sul totale della popolazione italiana e degli investimenti nel Mezzogiorno sul totale degli investimenti del nostro paese. Da sottolineare, altresì, che gli

investimenti nel meridione sono principalmente diretti verso attività non immediatamente produttive e che negli stessi prevalgono attività pubbliche di infrastrutture e di investimenti in abitazioni.

Il primo problema che oggi si pone, e lo abbiamo indicato nella mozione, è un problema quantitativo. Esso è dato dalla quantità di investimenti che dobbiamo realizzare nell'ambito del Mezzogiorno. Esiste, insomma, il problema del *quantum* di investimenti. Molto spesso, prendiamo in considerazione il dato degli impegni in investimenti, impegni che vengono presi nei confronti del meridione, mentre quel che ci interessa, e che ci interessa in questo momento (ci rivolgiamo in particolare modo al Governo) è la quantità di investimenti effettivamente realizzati nel Mezzogiorno. L'arretratezza, infatti, non richiede soltanto una certa qualità di investimenti, ma richiede altresì una spinta quantitativa tale, da incidere in una capacità di cambiamento del meccanismo di accumulazione e di sviluppo all'interno dell'area stessa.

Indubbiamente, accrescere la quantità degli investimenti significa porsi il problema della qualità degli stessi, implica, cioè, un discorso sulle strategie di sviluppo per il Mezzogiorno. E non concerne soltanto questo, ma anche le questioni che attengono direttamente agli strumenti da utilizzare all'interno dell'area che stiamo considerando e fuori della stessa. Molto spesso dimentichiamo che l'arretratezza meridionale non è soltanto un dato economico, ma è un dato che tocca le istituzioni pubbliche nel Mezzogiorno e, direttamente, la capacità di organizzazione all'interno dell'area meridionale e che, quindi, chiama in causa gli strumenti di intervento nell'area meridionale, la loro capacità di tradurre in flusso effettivo di investimenti le decisioni e le possibilità offerte dalla legislazione sul Mezzogiorno.

Ma, a monte, certamente, c'è il discorso sul modo concreto di essere e di evolversi di tutto il nostro sistema economico. L'arretratezza meridionale non è — su questo possiamo trovare un punto d'intesa — mancanza di sviluppo, ma è un modo di essere funzionale all'espansione generale del sistema, e soprattutto all'espansione diretta delle regioni settentrionali. Per cui, l'uscita dall'arretratezza e la piena unificazione economica del nostro paese restano subordinate alla capacità del Mezzogiorno di assumere uno sviluppo non marginale o subordinato, ma autoproduttivo; il che significa mettere in discussione non la questione meridionale ma la questione setten-

trionale, perché da un secolo in qua la sostanza vera del problema del Mezzogiorno si identifica con quella che possiamo chiamare la questione settentrionale. Non è, quindi, un discorso astratto sul modello.

È interessante un articolo di un giornalista in genere acuto, Giovanni Russo, pubblicato sul *Corriere della sera*. Non interessa tanto il merito particolare di ciò che scrive, ma interessa la continuità di una linea, che ieri, nel 1960, era la linea della Lutz, per la quale si discutono le questioni interne all'area meridionale sedendosi sulla cattedra e insegnando ai meridionali il modo con cui essi fanno o non fanno utilizzare le risorse, sanno sprecare o non sprecare le risorse, dicendo: lasciate ferme le cose nell'area centro-settentrionale, lasciate fermo il discorso sul modello generale di sviluppo; ciò che importa è il modo con cui i poveri fanno o non fanno utilizzare le risorse che vengono loro poste a disposizione.

Questa, oggi, è la linea del *Corriere della sera*. La quale, di fronte ai problemi reali che pone la spinta meridionale allo sviluppo, risponde in termini di questioni marginali rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno e che hanno soltanto il carattere di una predica moralista, disinformata, tra l'altro, piena di errori di merito (quali quelli, questa mattina, di Russo), ma che rispondono sempre e comunque a quella linea e a quella scelta di non porre mai in discussione, quando si discute del Mezzogiorno, le questioni vere, quelle che condizionano l'espansione del Mezzogiorno, cioè le questioni che toccano lo sviluppo industriale generale del nostro paese, l'espansione generale del nostro paese.

Quindi, il primo discorso svolto nella mozione riguarda il toccare direttamente le questioni fuori dell'area del Mezzogiorno, quello che si suole continuamente dire la riflessione intorno al modello di sviluppo generale del nostro paese. Oggi — non solo oggi, ma da alcuni anni — sono cambiate e vanno cambiando le condizioni del nostro sviluppo. Ieri l'onorevole Reichlin citava alcune vecchie condizioni come se si fossero trascinate fino ad ora: quelle condizioni di sviluppo sono mutate prima o verso gli inizi degli « anni sessanta » e oggi la crisi internazionale non è certamente un dato passeggero; essa potrà essere più stringente nei prossimi mesi, ma certamente va mutando, a livello internazionale, il rapporto tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo, va mutando il rapporto all'interno degli stessi paesi sviluppati e di quelle che noi siamo soliti chiamare la guer-

ra commerciale, che non è solo commerciale ma che, per il predominio della direzione degli investimenti, invade tutta la cosiddetta area sviluppata del mondo. Il problema, quindi, è quello di cogliere le occasioni offerte dal mutare delle condizioni di sviluppo nel nostro paese per muoversi su un modello e su una proposta di sviluppo del meridione che certamente non vuole frenare il meccanismo di espansione, ma vuole procedere ad un cambiamento, tenendo quel meccanismo in movimento.

Ma qui c'è una questione di fondo, che ieri l'onorevole Reichlin ha evitato, tutto proteso com'era alla costruzione — seppur affascinante — dell'alternativa del modello: è la questione del costo del passaggio da un sistema, fondato su alcuni fattori che spingono il processo di sviluppo, ad un sistema fondato su altri fattori. Quando noi riconosciamo la necessità di mutamenti nella struttura dei consumi e di un contenimento dei consumi privati, e riteniamo giusta la posizione di contenimento delle spese correnti, non possiamo poi pretendere che non ne derivino riflessi sulla struttura produttiva, che non si determinino momenti di scompenso, che occorre prevenire, che occorre certamente evitare, ma che, se si verificano, provocano certe conseguenze in campo sociale. Ma non possiamo porci il problema del contenimento della domanda di consumi sociali e nello stesso tempo rivolgere delle accuse alla maggioranza per la riduzione degli investimenti FIAT e per i 6 mila posti che vengono meno all'interno dell'azienda. Certamente il mutamento della struttura produttiva non è automatico; certamente il far fronte ad una domanda crescente di consumi sociali implica una modifica nella struttura produttiva del paese. Il problema è quello di consentire che non ci sia una caduta complessiva della domanda, per cui il pericolo di una spinta deflazionistica diventi reale e pesante. Per questo ha senso e significato, in questo momento, la proposta dello sviluppo meridionalistico; per questo ha senso la proposta di accrescere il volume complessivo della spesa da indirizzare nel sud; per questo ha senso che l'impegno per il Mezzogiorno si accresca in questo momento; ha senso dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale e politico.

Certamente, a questo punto il discorso si fa complesso, tanto più che molto spesso noi sottovalutiamo o dimentichiamo gli ostacoli reali esistenti all'interno della struttura produttiva e della stessa società italiana. Non si

può chiedere un cambiamento e nello stesso tempo aiutare, direttamente o indirettamente, la spinta qualunquistica generale che pur nasce spontanea nel momento in cui l'affrontare certe questioni di fondo porta a chiedere al paese dei sacrifici in ordine ad alcune condizioni di vita che si ritenevano ormai acquisite all'epoca contemporanea.

All'onorevole Reichlin vorrei anche ricordare l'appello di Vanoni nel 1954 e le conclusioni che il Parlamento trasse nel 1960 (come ha ricordato l'onorevole Compagna) in sede di primo bilancio degli effetti ottenuti dagli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Concludemmo, in quella occasione, che l'azione diretta in quell'area era importante ed essenziale al contenimento del degrado, ma non sufficiente senza una politica generale che non fosse contraddittoria con l'obiettivo dello sviluppo all'interno dell'area stessa. Quando parlo dell'appello di Vanoni, mi riferisco all'ultimo intervento da lui fatto in Senato, quando ricordò che il nostro paese aveva due volti: quello della Sardegna e della sua montagna e quello della Lombardia e del Piemonte. Aggiunse che non era possibile mantenere contemporaneamente una spinta verso una società opulenta e risolvere i problemi del sottosviluppo e dell'arretratezza.

Certo, è facile ricercare le cause di questa situazione attribuendo ad una forza politica — alla democrazia cristiana — la responsabilità di non essere riuscita a vincere gli ostacoli.

Una smentita a tale affermazione la si può però trovare nella stessa riflessione critica che il movimento sindacale ha fatto negli ultimi due anni: nei discorsi degli imprenditori italiani più illuminati; nella stessa posizione dell'opposizione rispetto al problema del Mezzogiorno.

Due battute vorrei aggiungere, non per gusto di ricordi storici ma perché esse hanno incidenza con le questioni che stiamo trattando in questo momento.

«Anni sessanta»: quando discutemmo la prima relazione, il sud era in una condizione di partenza di espansione. Alcune condizioni essenziali per il suo decollo si erano determinate e si pose l'alternativa in quel momento — la pose il Governo — tra l'eliminare la questione meridionale trasferendo al nord il *surplus* di popolazione e favorendo uno sviluppo marginale delle aree meridionali, o superare la questione meridionale attraverso uno sviluppo *in loco* nell'area meridionale e un diverso modo di crescita del nostro sistema generale. Ma in quel momento prevalse

una consapevolezza « spontaneistica » circa la capacità del sistema di dare contemporaneamente risposta e soluzione ai problemi del benessere e del sottosviluppo. Eravamo all'illusione della piena occupazione. Ma vorrei anche ricordare gli stessi documenti della programmazione e il primo piano Giolitti-Pieraccini, gli stessi documenti elaborati dal Ministero del bilancio che posero la questione meridionale in termini di assetto territoriale, come problema di redistribuzione delle risorse all'interno del territorio. Il Mezzogiorno era un capitolo del problema dell'assetto del territorio.

Il collega Compagna ricorda le polemiche che si ebbero nei confronti del primo piano Giolitti su questo punto, quando l'accento venne posto sul cambiamento dei consumi sociali senza toccare il problema della struttura produttiva e il problema del Mezzogiorno, se non in termini di trasferimento di alcune risorse verso l'area meridionale. Lo stesso avvenne per il « progetto '80 »: si trattò di una fuga verso i lidi del futuribile, dimenticando le dure realtà dell'arretratezza nell'area meridionale. Ma c'è un problema più vasto. Desidero ricordare una certa problematica politica che sorse in quegli anni, intorno al 1960. Vorrei ricordare al ministro Donat-Cattin la polemica che si fece sul mantenimento del ritmo di sviluppo a tassi più bassi. In quegli anni venivano tradotte le opere di Galbraith, lo stesso Saraceno scriveva un saggio indicando la necessità di un livello più basso di sviluppo del nostro paese come condizione per un diverso modo di risolvere alcuni problemi fondamentali della nostra convivenza civile. Ricordo che questo non fu sostenuto soltanto da alcuni gruppi di intellettuali, ma in convegni di forze del movimento operaio ci si mosse lungo questa linea, lungo la linea di una economia bloccata, mentre sapevamo che la questione meridionale e la sua soluzione erano legate ad una spinta in avanti del processo di sviluppo, alla questione del tasso di sviluppo.

Oggi noi possiamo parlare del passato con grande tranquillità, dimenticando che allora il problema del tasso di sviluppo veniva posto non come un obiettivo da perseguire, ma come una questione marginale e indifferente rispetto ai problemi che dovevamo risolvere: vi era, in sostanza, la sottovalutazione dei problemi della base materiale del nostro paese, e soprattutto, negli « anni sessanta », la sottovalutazione della necessità di dotare il nostro paese degli strumenti essenziali per uno sviluppo industriale moderno,

capace di inserirsi nel quadro internazionale e nel quadro di una integrazione europea.

Ricordo la polemica contro l'introduzione di strumenti essenziali nel campo finanziario, nel campo della borsa, nel campo della riorganizzazione della struttura societaria; si disse che si voleva introdurre nel nostro paese un modello neocapitalistico, che si volevano introdurre strumenti legati ad una concezione dell'organizzazione neocapitalistica della produzione.

Noi ci privavamo di tali strumenti, mentre gli altri paesi potevano contare su una forte struttura finanziaria e di sostegno dei processi di integrazione internazionale, emarginando progressivamente il nostro paese.

Vorrei ricordare che vi è un passo di Marx in cui egli dice che quello che gli fa paura è la mancanza di sviluppo, non lo sviluppo capitalistico.

Noi abbiamo ripetuto, in questi anni, in Italia, l'errore compiuto alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo secolo, quando l'Italia iniziò il suo sviluppo industriale e la classe politica del momento non seppe capire che i problemi sociali diventavano più facili, che si sarebbe potuta affrontare in modo diverso la questione sociale nel nostro paese se il nostro fosse diventato un paese industriale e moderno, e si fosse posta la questione della sua modernizzazione.

Non voglio proseguire questo discorso, ma voglio dire che certamente oggi queste questioni si pongono in modo diverso e in modo nuovo rispetto agli anni trascorsi. Innanzitutto si pongono in modo nuovo perché, a livello europeo, si va ponendo in modo nuovo il problema del ruolo del continente rispetto al resto dei paesi industrializzati; e, nell'ambito di un processo di distensione internazionale, si può inserire una scelta che dia un ruolo e una funzione all'Europa. Basterebbe leggere, a questo proposito, il discorso fatto domenica scorsa dal primo ministro francese Messmer, in cui si trova l'indicazione di una linea che non tende soltanto a trovare, all'interno della Comunità, un accordo su una politica regionale, ma che tende a trovare un accordo di fondo su una politica economica di autonomia per l'Europa.

È vero che all'interno dell'Europa si esaltano i contrasti, nel momento in cui si intravede la possibilità di realizzare una politica comune. Si dice che in questo momento i contrasti sono ampi; ma i contrasti non esistevano quando scelte economiche non si pone-

vano in modo così drammatico e preciso, e quando lo sviluppo era affidato ad elementi spontanei e si lasciavano entrare in Europa le forze multinazionali, attraverso un legame tra forze multinazionali europee e forze multinazionali statunitensi.

Oggi abbiamo in Europa una coscienza diversa, per lo meno per quanto riguarda le forze che portano avanti iniziative per un diverso sviluppo. Abbiamo certamente, come elemento positivo, un consenso maggiore intorno alla necessità di modificare in profondità il nostro modello di sviluppo. La stessa opposizione oggi dichiara la sua disponibilità nella discussione relativa alle prospettive di cambiamento. Rendiamoci conto che il mutamento del processo di sviluppo in un paese, nel quale noi assegniamo un ruolo fondamentale alle autonomie e alle iniziative autonome, non può non richiamare in causa tutte le forze sociali e politiche, che possono trovare un ampio spazio di convergenza, perché ci troviamo di fronte ad una scelta di unificazione del nostro sistema economico, cioè, in fondo, ad una scelta di tipo costituzionale. Vi è, comunque, lo spazio per proporre una linea meridionalistica di sviluppo.

Noi dobbiamo però sfuggire a due ordini di pericoli. Il primo è quello di proporre una linea meridionalistica e nello stesso tempo esprimere un giudizio « nero » della situazione del Mezzogiorno, come se fossimo di fronte a una situazione di « anno zero ». La possibilità di porre sul tappeto i problemi del Mezzogiorno, come proposta per lo sviluppo generale, è data dall'esistenza di alcune condizioni essenziali perché uno sviluppo possa verificarsi anzitutto all'interno del Mezzogiorno.

Certamente vi sono limiti, vi sono deficienze, vi sono problemi aperti, ma vi sono, ad esempio, elementi di vantaggio in agricoltura rispetto al 1950 per le disponibilità di estensione dell'irrigazione. Noi parliamo oggi del progetto relativo alla Puglia, ma ne parliamo perché a monte vi è una disponibilità di lavoro compiuto e di opere realizzate.

Guardiamo al quadro infrastrutturale, certamente. Oggi, in un articolo apparso sul *Corriere della sera*, il giornalista Giovanni Russo può sorridere superficialmente su molte questioni. Ma alcune opere di rottura dello isolamento del Mezzogiorno consentono di non porre velleitariamente il problema dello sviluppo, delle direttrici interne di sviluppo. Che senso avrebbe, oggi, porre il problema delle direttrici interne di sviluppo se non ci trovassimo di fronte ad una situazione che

ha rotto l'isolamento di molte aree interne del Mezzogiorno e che rende possibili e concrete alcune indicazioni?

Circa gli elementi di rottura provocati dall'insediamento di grandi industrie nel Mezzogiorno, è stato ricordato che Napoli è anche città industriale ed è stato ricordato il peso della presenza di migliaia e migliaia di lavoratori metalmeccanici. Vi sono alcuni punti di forza dell'economia meridionale, ma non sono solo punti di forza economici: vi sono anche alcuni punti di forza sociali. Ne cito uno per tutti: l'università in Calabria, cioè quello che può significare una moderna concezione dell'università, legata al processo di ricerca, legata alle questioni di trasformazione dell'area meridionale.

Ma, nello stesso tempo, il rifiutare una visione pessimistica dei problemi non solo consente di cogliere i punti positivi e quindi di proporre in concreto l'alternativa meridionalistica, ma evita, all'interno del Mezzogiorno, una pericolosa tendenza, quella di non vedere mai in senso positivo la strada da percorrere, ma di fare coagulare la collera, senza prospettiva.

Si è osservato già, nel corso di questo dibattito, che vi è anche un problema di gestione clientelare del potere nel Mezzogiorno. Ma questa situazione non si supera se non nella misura in cui si offre e si porta avanti un'alternativa di sviluppo intorno a cui mobilitare le forze dirigenti dell'area meridionale e intorno a cui costruire un modello di organizzazione sociale e politica diversa. Ed è appunto questo lo sforzo che oggi nel Mezzogiorno va compiuto. Indubbiamente, il porre oggi la questione meridionale in termini nazionali tocca il problema della « qualità della vita » al nord, dei consumi sociali, della modernizzazione generale del paese. Siamo certamente lontani dall'incomprensione storica salveminiiana di quello che può essere il raccordo tra il Mezzogiorno e i punti di crescita e di sviluppo civile e politico nel centro-nord. Per questo il primo punto della nostra mozione chiede una accelerazione della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Scotti, che il termine di 45 minuti previsto dall'articolo 39 del regolamento per l'illustrazione delle mozioni sta ormai per scadere.

SCOTTI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

PICCOLI. Ieri, però, signor Presidente, i termini di tempo non valevano.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

PRESIDENTE. All'inizio della seduta di ieri è stato precisato, come risulta dal resoconto stenografico, che « il gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione delle iscrizioni a parlare; e che lo stesso gruppo parlamentare e quello del partito comunista hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli iscritti ai gruppi stessi ».

Se il gruppo parlamentare della democrazia cristiana avesse avanzato analoga richiesta, anche per gli oratori ad esso iscritti si sarebbe derogato al limite di tempo regolamentare.

PICCOLI. Quando vi è libertà di parola senza limiti di tempo per un gruppo, ciò vale anche per gli altri gruppi.

PRESIDENTE. Non è esatto, onorevole Piccoli.

PICCOLI. Questo è incredibile! Ella, signor Presidente, è il tutore del regolamento e della libertà di dibattito in quest'aula.

PRESIDENTE. Il « tutore del regolamento », onorevole Piccoli, e cioè il Presidente della Camera, ha precisato ieri, all'inizio della seduta, la richiesta di deroga ai limiti di tempo alla quale già ho fatto riferimento. Ora, l'articolo 39 del regolamento, che ella certamente ben conosce, onorevoli Piccoli, precisa al sesto comma: « Se un presidente di gruppo, prima dell'inizio della discussione, ne fa richiesta per uno o più appartenenti al gruppo stesso, a questi non si applicano i primi due commi del presente articolo », quelli cioè che fissano in 45 minuti il termine massimo di durata degli interventi.

PICCOLI. Mi consenta, signor Presidente, una breve osservazione. È stata tenuta una riunione della Conferenza dei capigruppo in cui, alla presenza del Presidente della Camera, sono stati concordati i termini di questo dibattito. Ed io, fino a prova contraria, ho sempre creduto nella lealtà dei presidenti dei gruppi. Ebbene, il presidente del gruppo comunista ha accettato di fare intervenire due oratori nella discussione sulle linee generali delle mozioni. Abbiamo preso una serie di decisioni che sono state ratificate dal Presidente della Camera.

Mi permetto, comunque, di osservare questo. Lo spirito del suo richiamo, signor Presidente, è certo legato alla lettera del rego-

lamento; lo spirito della mia asserzione è determinato da queste convinzioni: la prima è che vi è stata una riunione dei capigruppo, la quale ha stabilito i termini e l'organizzazione di questo dibattito; la mia seconda convinzione è quella che mi pareva legittimo lasciar parlare il rappresentante del gruppo democristiano, senza questo richiamo all'orologio che, mi consenta, signor Presidente, trovo assolutamente estraneo allo spirito di questo dibattito.

PRESIDENTE. Se ella, onorevole Piccoli, prega la Presidenza di lasciar parlare per oltre 45 minuti l'oratore che ha la parola, la Presidenza è tollerante. Non può però muovere alla Presidenza il rilievo di non avere osservato il regolamento.

PICCOLI. Riconosco che ella ha rispettato la lettera del regolamento.

PRESIDENTE. Ripeto che dai resoconti stenografico e sommario della seduta di ieri risulta che il Presidente « dichiara aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni, avvertendo che il gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione delle iscrizioni a parlare; e che lo stesso gruppo parlamentare e quello del partito comunista italiano, hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli oratori iscritti ai gruppi stessi ».

PICCOLI. Le do atto, signor Presidente, di aver applicato alla lettera il regolamento. Mi permetto di chiederle di lasciar parlare ancora il rappresentante della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Non ho nulla in contrario. Dopo queste precisazioni, non starò certo a guardare la clessidra. Prosegua, onorevole Scotti.

SCOTTI. Dicevo che da queste considerazioni è originato il primo punto della nostra mozione, che tende ad ottenere dal Governo un impegno ad accelerare la realizzazione per il 1974 di un volume di spesa effettiva che consenta — a fronte di possibili contrazioni della domanda per consumi privati — un sensibile accrescimento della domanda per investimenti, puntando innanzitutto a raddoppiare l'entità della spesa straordinaria. In questo senso, la richiesta del Governo di accrescere nella misura di 1000 miliardi la dotazione della legge n. 853, ha lo scopo non di accrescere il residuo

degli stanziamenti non erogati, bensì di consentire una accelerazione delle somme erogate nel 1974, e, nel contempo, una più rigida riserva delle spese ordinarie del Mezzogiorno.

Chiediamo al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno di rivedere i criteri in base ai quali il 28 marzo 1973 il ministro del tesoro emanò il decreto in ordine alla ripartizione delle spese di investimenti nel Mezzogiorno, affinché quest'anno il decreto, riferito al bilancio per il 1974, risulti rispettoso dello spirito e della lettera della legge n. 853; e chiediamo che di questo il Governo dia comunicazione al Parlamento.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Il precedente decreto non era « rispettoso » ?

SCOTTI. Non era rispettoso né della lettera né dello spirito della legge n. 853. L'ho già indicato, onorevole ministro. Se vuole, ho gli elementi di prova da addurre, ma guardo con apprensione la clessidra.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Volevo soltanto sentirlo dire chiaramente.

SCOTTI. L'ho ripetuto chiaramente.

La seconda questione riguarda l'accelerazione degli investimenti direttamente produttivi nell'ambito del Mezzogiorno. Noi chiediamo al Governo di fare il punto sulla situazione esistente (è stato già richiesto a proposito dei « pacchetti » per la Calabria e la Sicilia e degli impegni assunti dal Governo e dal CIPE per la Lucania, ricordati nell'interpellanza dell'onorevole Tantalò e in altre interpellanze stralciate da questa discussione), perché si proceda alla verifica dei pareri di conformità concessi, o per fissare termini precisi di realizzazione degli impianti o per dichiararne la decadenza.

Il mantenere fermi degli stanziamenti che possono in questo momento essere utilizzati per finanziare un complesso di programmi, che hanno effetti immediati sulla situazione economica del Mezzogiorno, ci sembra quanto mai importante ed essenziale, perché ci interessa non l'impianto che potrà essere realizzato da qui a 3-4 anni, bensì che nel Mezzogiorno non vi sia una caduta di occupazione complessiva e che nel nostro paese non vi siano spinte alla deflazione. Ma, nel far questo, chiediamo anche che nel futuro il CIPE — nei suoi interventi in tema di contrattazione programmata — non si muova sulla base di idee progettuali, ma decida su programmi definiti,

previa istruttoria, con chiarezza di tempi e di modalità di realizzazione degli stessi investimenti.

Su questo punto non ho da aggiungere altre cose, se non sottolineare l'esigenza che le partecipazioni statali presentino — sulla base di quanto previsto dalla legge n. 853 — un programma raccordato ai tempi degli investimenti straordinari ed integrato da diverse società finanziarie e da diversi enti di gestione, in maniera da valutare, nel corso degli anni, il volume complessivo di investimenti realizzabile nel Mezzogiorno e quindi gli effetti sui quali una politica promozionale industriale possa e debba basarsi.

Sul tema dell'accelerazione della spesa nel corso del 1974 bisogna dire che vi è una grossa questione, collegata ai problemi prima esposti, quella del riferimento alla ristrutturazione industriale nell'area centro-settentrionale. Indubbiamente, si innesta a questo punto il problema del mutamento del processo di sviluppo, insieme con quello della ristrutturazione dell'apparato produttivo nel nostro paese. Nessuna posizione meridionalista può misconoscere l'esigenza del mantenimento della struttura produttiva nell'ambito dell'area centro-settentrionale e la sua capacità di reggere allo sforzo internazionale, con la conseguenza della necessità della sua non emarginazione nel quadro generale concorrenziale. Ma riteniamo che vi sia una posizione di limite, che questo cioè non significa accrescimento dell'occupazione nelle aree centro-settentrionali e che, quando ci si trovi in realtà geografiche all'interno delle quali esiste una situazione di tensione nel mercato del lavoro, non si pensi al problema del trasferimento nel Mezzogiorno di linee di produzione che possano aiutare una ristrutturazione generale ed un processo di mutamento produttivo nell'area meridionale. Due questioni ancora sono da toccare.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Non ho compreso bene se siamo favorevoli o no all'incentivazione della ristrutturazione al nord.

SCOTTI. Passerò tra poco a trattare brevemente degli incentivi.

La prima questione riguarda la strategia di sviluppo nell'area meridionale. Noi — il tempo non ce lo consente — chiediamo un processo, una strategia che non identifichi lo sviluppo del Mezzogiorno con i processi di industrializzazione, ma consideri tutti i fattori disponibili *in loco* sia ai fini dell'occupazione complessiva sia ai fini di un equili-

brato sviluppo di tutto il territorio meridionale. Vorrei ricordare quello che è contenuto nella mozione in ordine alla agricoltura, al programma relativo alla sistemazione idraulico-forestale, al programma della estensione della irrigazione, tenendo conto di quello che significa la trasformazione dell'acqua. Non ricordo i problemi sul piano dei rapporti nelle campagne, della iniziativa dell'uomo che deve sostenere la trasformazione, i problemi di assistenza tecnica, del sostegno finanziario, dei processi di trasformazione del settore mercantile e industriale. Su questo le indicazioni della mozione sono precise.

Una strategia di sviluppo articolato che punti su tutti i diversi fattori chiama in causa il problema dell'assetto del territorio. Su questo siamo d'accordo che la scelta di fondo spetta alle regioni. Occorre sollecitare e mobilitare le regioni per definire la strategia di sviluppo del loro territorio, non dei piani di sviluppo che si modellino ancora su una globalità dei problemi della regione, ma che indichino i punti di attacco della arretratezza sui quali occorre puntare celermente ed immediatamente.

L'assetto del territorio per noi punta su tre elementi: le direttrici di penetrazione interne di sviluppo, il sistema delle aree metropolitane, il problema delle aree di particolare depressione. Sono tre punti di una strategia di attacco territoriale che può consentire il superamento della vecchia contrapposizione tra quello che è stato chiamato « l'osso e la polpa » del Mezzogiorno. Ma per fare questo abbiamo bisogno di strumenti adeguati ed efficienti.

È stato posto il problema del primo strumento, quello del progetto speciale, del suo carattere integrato, della sua capacità di aggredire le diverse punte di arretratezza nell'ambito del Mezzogiorno. Certamente, chiediamo che si rivedano e che si riesaminino i 21 progetti speciali, che li si riporti a questa logica di progetto integrato, di capacità di coordinamento, non solo della spesa straordinaria, ma anche della spesa ordinaria e della spesa ordinaria statale e regionale. Ma vogliamo sottolineare che il progetto deve conservare il suo carattere di strumento operativo. Guai se il progetto diventa uno strumento di programmazione! A monte debbono esservi le scelte di strategia, di sviluppo regionale: il progetto deve definire in termini operativi il modo con cui aggredire concretamente queste diverse realtà di arretratezza. Per questo, siamo convinti che è essenziale un rivedere a livello di attuazione del progetto una respon-

sabilità unitaria che non mortifichi gli enti locali, ma anzi consenta un rafforzamento degli stessi. Perché guai se noi realizzassimo un investimento nel Mezzogiorno, trascurando un rafforzamento della struttura pubblica locale e dopo l'intervento lasciassimo che la situazione resti deserto!

Il secondo punto attiene al riesame degli incentivi. Signor ministro, noi chiediamo detto riesame a livello nazionale; un testo unitario degli incentivi operanti per l'intero territorio nazionale, eliminando quel coacervo di contraddizioni tra incentivi al Mezzogiorno e incentivi alle altre regioni del paese. Il fatto è che nessun incentivo deve essere contraddittorio con l'obiettivo del Mezzogiorno. Vi sono situazioni di arretratezza nell'Italia centrale? Si considerino, ma si tenga sempre presente l'esigenza di un differenziale tra nord, centro e sud.

Per quanto riguarda i problemi della ristrutturazione, è essenziale che non vi siano incentivi che parifichino le condizioni della ristrutturazione a quelle del sorgere di nuovi impianti industriali nell'area meridionale.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Oggi le parificano. Sono addirittura migliori.

SCOTTI. Sono migliori anche nella legge per Venezia. Se avessi avuto il tempo, onorevole ministro, le avrei letto tutte le leggi nazionali che sono in contraddizione con l'impegno per il Mezzogiorno.

Chiediamo che gli incentivi nell'area meridionale rispondano a due condizioni. Siamo d'accordo su una modifica in ordine ad un sostegno più diretto all'occupazione e ad una riduzione del peso dell'incentivo sul capitale. Non ho bisogno di aggiungere altro. Ma chiediamo soprattutto un utilizzo coordinato di più strumenti: dalla finanziaria, all'assistenza tecnica, all'adeguamento dell'ambiente, alla realizzazione. Debbono essere strumenti realizzati in modo coordinato. Nei confronti della piccola e media industria, è essenziale questa unità di manovra degli strumenti. Non è soltanto l'entità dell'incentivo che per essa è importante, quanto la capacità di reggere il suo insediamento, di sostenerne l'inserimento nel mercato, di assisterla nella gestione.

Il sistema va modificato, ma qualcosa chiediamo subito: l'urgenza della decisione. Non lasciamo una situazione in sospeso e non consentiamo che, nel momento di una ripresa di investimenti non vi sia certezza sul sistema degli incentivi che debbono essere utilizzati.

Il 1° gennaio, onorevole ministro, entra in vigore la riforma fiscale. Sappiamo che, complessivamente, le nuove agevolazioni fiscali nel Mezzogiorno sono di gran lunga inferiori a quelle preesistenti. Nel momento in cui, dunque, poteva giocare un differenziale tra nord e sud in ordine alle incentivazioni fiscali, tale possibilità viene meno.

Tale utilizzazione in ordine agli incentivi non costituisce solo una modifica di impostazione ed una modifica di strumenti e di linee. Chiediamo che vi siano piani promozionali di settore. Non programmi astratti, ma piani promozionali, gestiti dalla finanziaria meridionale, gestiti dall'istituto di assistenza, gestiti sul piano della promozione. In questo senso, pensiamo che una modifica degli strumenti dell'incentivazione non possa lasciar fuori due punti: gli istituti speciali di credito e il sistema bancario. Gli istituti speciali di credito sono stati creati per svolgere un ruolo promozionale. Sono in particolari condizioni di privilegio all'interno del sistema del credito a medio termine. A dette condizioni particolari di privilegio deve far riscontro un impegno specifico nel senso della promozione e dello sviluppo. Tutto ciò soprattutto rispetto alla vecchia struttura industriale del Mezzogiorno.

Onorevole ministro, le sue valutazioni sui saldi complessivi di occupazione trovano un punto debole, quello della vecchia struttura industriale meridionale. Se non esiste una iniziativa promozionale rivolta a facilitare la riorganizzazione in termini moderni di tale vecchia struttura, qualsiasi sforzo faremo per facilitare lo sviluppo industriale, porterà a saldi negativi a livello di occupazione. Ma non c'è soltanto l'industria: ci sono anche gli altri settori, a proposito dei quali vorrei sottolineare che l'industria cambia ed innova nella struttura produttiva, ma che è pericoloso lasciare la struttura produttiva meridionale nelle condizioni preesistenti. La struttura distributiva, gli altri servizi, il turismo: non possiamo creare dei punti di modernità all'interno di una situazione di arretratezza. Alcuni strumenti che la legge n. 853 aveva posto in questa linea non sono stati utilizzati. Chiediamo che vengano utilizzati e che, nel quadro della riorganizzazione degli incentivi, siano presi nella dovuta considerazione anche questi problemi.

Ho concluso, ma desidero sottolineare ancora che abbiamo presente come lo sviluppo meridionale vada costruito dalle regioni meridionali, dai cittadini meridionali: sappiamo però che questo non può essere concepito in

contrapposizione con il processo generale di sviluppo del paese. Per questo riteniamo che, oggi, il porre nel concreto l'alternativa meridionale di sviluppo per il nostro paese sia dare una risposta non particolare, non riguardante l'area del sud, ma riguardante l'intero sviluppo del nostro paese. (*Applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in materia di limiti di tempo regolamentari cercherò di essere tollerante. Tuttavia, prego i rappresentanti dei vari gruppi di tener conto che esiste un regolamento. Se un gruppo avanza una richiesta legittima sotto il profilo regolamentare, la Presidenza non può che darvi corso, da un lato, e, dall'altra parte, far rispettare il regolamento.

PICCOLI. Signor Presidente, le do pienamente atto di ciò. Però, la prego di capire me: mi sono trovato in una riunione del capigruppo in cui è stato preso un certo accordo, che ora trovo superato da altri, mentre il nostro gruppo si è attenuto agli impegni assunti in sede di Conferenza dei capigruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Piccoli, non metto in discussione il suo atteggiamento. La sua dichiarazione mi interessa in quanto mi dimostra che ella si rende conto che ho applicato il regolamento.

PICCOLI. Eravamo ambedue, credo, a cognizione di una parte di tutta la verità.

PRESIDENTE. Come si usa dire, la verità comincia al mattino e finisce la sera!

L'onorevole Di Vagno ha facoltà di illustrare la mozione Mariotti n. 1-00045, di cui è cofirmatario.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni della presentazione, da parte del gruppo parlamentare del PSI, di una mozione sul Mezzogiorno non si collegano certo ad una sorta di concezione rituale dei problemi del paese e non vogliono, nello stesso tempo, costituire ossequio e conferma della coerente milizia meridionalistica del partito socialista.

Le ragioni sono infatti di carattere squisitamente politico e si identificano con quelle della nostra partecipazione al Governo di centro-sinistra; vogliono, inoltre, richiamare e puntualizzare i compiti e gli obiettivi che il partito socialista assegna all'azione di governo. Obiettivi che oggi sono di indilazio-

nabile urgenza; poiché il paese sta vivendo uno dei momenti più difficili della propria esistenza.

Motivi di crisi, di una crisi economica che viene da lontano per marciare verso una direzione ancora oscura, assediano infatti il paese, assediano il Mezzogiorno, area debole del paese, e conferiscono a questo dibattito carattere di vera eccezionalità. Con questa crisi, che ha sconvolto vecchie abitudini, consolidati modi di vivere, siamo chiamati a fare i conti. Da questa crisi si esce attraverso scelte che vedano non solo il momento del sacrificio, ma anche quello di una nuova organizzazione dei consumi, di una nuova gerarchia dei consumi: l'austerità, cioè, non può essere un regime, fatto di misure repressive e di divieti, ma deve invece costituire qualcosa di meno effimero, cioè un modello di vita proposto dalla classe politica in alternativa al modello di vita imposto dalle scelte economiche del passato. È questo il compito delle forze politiche democratiche, è questo il problema che si pone affrontando la questione del Mezzogiorno.

In questo quadro il problema del Mezzogiorno va affrontato alla luce delle esigenze di interventi operativi immediati, urgenti, che sappiano strappare quelle zone all'abbraccio soffocante che assedia il paese.

Occorre dunque, se vogliamo questa esigenza, evitare che il dibattito, le discussioni ripropongano una tendenza quasi costantemente manifestatasi in quest'aula quando si parla del Mezzogiorno: quelli di voler mettere in discussione tutto, o magari di avventurarsi nella ricerca di qualcosa di perfetto i cui tempi però sono sempre vaghi ed incerti.

Accanto a quest'ordine di ragioni, legate alla eccezionalità del momento nel quale questa discussione si colloca, ne esiste un altro, connesso invece al legame che noi socialisti abbiamo inteso stabilire tra questo Governo e la nostra partecipazione ad esso ed il problema del Mezzogiorno.

Anzi, più che di un legame si tratta di una completa identificazione tra la volontà del Governo di affrontare i problemi del Mezzogiorno e le ragioni della nostra partecipazione ad esso: le seconde, cioè, sono direttamente e strettamente subordinate all'intensità della prima.

Queste considerazioni richiamano ulteriormente il carattere di questo dibattito: un'occasione per le forze che hanno voluto il centro-sinistra per verificare la vitalità e la forza del Governo, per verificare il tipo di inizia-

tiva che esso, nel suo complesso, intende sviluppare.

Esiste un ampio schieramento, lo stesso cioè i cui consensi hanno finora accompagnato l'attività del Governo, che è deciso a sostenere questo cambiamento. Infatti il rapporto tra la maggioranza di centro-sinistra, le organizzazioni sindacali e l'opposizione di sinistra, per come si è sviluppato sinora, è un fatto che può produrre notevoli conseguenze ai fini dello sviluppo in senso democratico della società italiana. Occorre però che a questa ampiezza di consensi il Governo faccia corrispondere una maggiore carica riformatrice e non invece e soltanto una maggiore capacità di controllo sulle tensioni sociali che altrimenti sarebbero indirizzate verso sbocchi inquietanti.

Al centro di questo dibattito non si devono quindi collocare solo discussioni o impalcature dottrinarie su un lontano domani del Mezzogiorno, bensì la consapevolezza che il Mezzogiorno si pone oggi in contestazione nei confronti dello Stato e che occorre lavorare per uno sbocco democratico a questa contestazione.

L'urgenza delle scelte, quindi, non è solo volta all'obiettivo di rafforzare l'area debole del paese, ma anche e soprattutto al problema di colmare la « scopertura » della democrazia nel Mezzogiorno, che costituisce il problema di fondo della vita politica nazionale e sul quale si verifica la coerenza e la solidarietà dello stesso disegno di espansione democratica di questo Governo.

Il Mezzogiorno non può più aspettare. La degradazione economica, l'inefficienza delle strutture pubbliche, lo spopolamento delle campagne, la congestione urbana, la disoccupazione, hanno raggiunto livelli intollerabili e, soprattutto, ha raggiunto livelli preoccupanti l'animosità della sottoborghesia urbana e del sottoproletariato: un sentimento ambiguo che, anche se è forse improprio definire di rivolta, rischia di diventare, come il colera, endemico, e di costituire la grande speranza della sfida eversiva.

Mai come in questi giorni si sono affollati tanti inquietanti interrogativi sul futuro prossimo del Mezzogiorno; mai la degenerazione dei vecchi problemi irrisolti, l'arrestarsi deludente dei pochi movimenti positivi nell'evoluzione dell'economia meridionale, il prospettarsi di una congiuntura negativa hanno contemporaneamente gravato di tante dolorose perplessità l'orizzonte vicino; mai, infine, i limiti di spesa cui conduce l'attuale politica di bilancio hanno ridotto i margini di una mano-

vra che, sotto tutti i punti di vista, appare necessariamente urgente per evitare i peggiori tra i mali che si profilano sull'economia meridionale.

Non sarà inopportuno soffermarsi brevemente su questi punti, affinché ne derivi a tutti noi piena e luminosa consapevolezza dei problemi di fondo e delle incertezze congiunturali che insieme si intrecciano in un groviglio tra i più pesanti ed inestricabili che mai l'azione politica dello Stato repubblicano si sia trovato ad affrontare.

Doverosamente, vanno anzitutto richiamati i mali di più o meno lontana origine che possono essere definiti come, le piaghe profonde di questa travagliata regione.

L'assetto del territorio meridionale — un tempo polarizzato intorno alle grandi città parassitarie dove i percettori di rendite andavano a spendere i loro cospicui prelievi sul lavoro del contadino sfruttato, città insane e improduttive la cui dannosa ipertrofia veniva già denunciata in anni lontani — si presenta oggi come un insieme irrazionale di grandi conurbazioni, di medie città asfittiche, di qualche « polo » industriale, mentre l'interno si presenta sempre più come un vuoto impressionante di attività produttive e di insediamenti residenziali. Secondo i dati censuari, tra il 1951 e il 1971 hanno abbandonato il Mezzogiorno oltre 4 milioni e 100 mila emigranti, e più della metà di questi se ne sono andati nell'ultimo decennio. Nel solo periodo 1961-1971, intere regioni dell'interno, già provate nel decennio precedente, hanno subito falcidie demografiche spaventose. La percentuale di emigrazione, rispetto alla popolazione iniziale, è stata di oltre il 18 per cento nel Molise, di quasi il 20 per cento per la Basilicata, del 17 per cento per la Calabria e, nelle altre regioni, province come Benevento, Avellino, Caltanissetta, Enna, hanno subito una percentuale di emigrazione che s'aggira, e talora anche supera il 20 per cento della popolazione residente al 1961. Quasi due milioni di contadini hanno abbandonato i campi, nell'ultimo ventennio, e lo spettro della desertizzazione incombe ormai su non poca parte del Mezzogiorno.

Questa frana demografica ha avuto anche ripercussioni sull'equilibrio ambientale, giacché tutti sanno che è l'agricoltore, con le sue quotidiane fatiche, a gestire socialmente non solo la fertilità ma anche la stabilità del suolo coltivato. E questo in una regione in cui la natura e, assai più, il comportamento dissenso dell'uomo hanno determinato un dissesto idro-geologico che compromette quasi

tutte le situazioni vallive, che trasforma eventi atmosferici anche normali in autentiche catastrofi apportatrici di lutti e di distruzioni. Questa situazione in continua, accelerata degradazione, imporrebbe vaste, decisive e costose azioni che non consentono inerzie e tempi morti.

La carenza poi delle grandi infrastrutture igienico-sanitarie è stata tanto enfatizzata dalle luttuose evenienze di fine estate, assai più crude di qualsiasi denuncia, che ritengo pleonastico intrattenermi su questo punto. Ma, in termini di spesa, e di spesa urgente, questi ed altri investimenti sociali (ospedali, scuole, edilizia popolare) si devono tradurre in un impegno massiccio delle amministrazioni centrali e regionali, in un impegno che non può essere disatteso, anche per il riflesso che da esso viene ai procedimenti economici: è noto quanto l'epidemia colerica di agosto-settembre abbia danneggiato il turismo e certa agricoltura specializzata del Mezzogiorno.

La struttura produttiva della mia regione è ancora largamente sottosviluppata e richiede un processo intenso e nuovo di accumulazione di capitale e di formazione di nuovi posti di lavoro. Nelle industrie vere e proprie, tra il 1951 e il 1971, non vi sono stati nemmeno 198 mila nuovi occupati: un aumento che corrisponde a circa il 10 per cento degli occupati in meno che si registrano nell'agricoltura per lo stesso periodo. Nel 1951 su 1000 occupati nell'industria in Italia 20,2 lavoravano nel Mezzogiorno: nel '71 siamo scesi a 18,2. Non siamo stati nemmeno capaci di tener dietro allo sviluppo (per altro non esaltante, soprattutto a partire dal 1963) che si è spontaneamente determinato nel resto del paese. Fatto uguale a 100 il reddito medio *pro capite* dell'abitante del centro-nord, il reddito *pro capite* del cittadino meridionale era pari a 51,8 nel '51 e a 51,5 nel '71.

In una situazione siffatta, nemmeno in una fase di sostenuta espansione dell'economia, che consentisse di trasferire ingenti risorse al Mezzogiorno, sarebbe possibile restare sereni, e men che mai ottimisti. Ma anche la congiuntura è decisamente avversa.

Non mi riferisco solo ai fondati timori sul futuro. L'ultimo anno è stato concordemente definito come periodo di « ripresa » economica. Ma se disaggreghiamo i dati dell'ISTAT, vediamo che, mentre nel centro-nord dal luglio '72 al luglio '73 gli occupati sono aumentati di 232 mila unità, 83 mila delle quali nel settore industriale, nel Mezzogiorno s'è avuto un calo di 116 mila occupati (esattamente il 2 per cento dei posti di lavoro meridionali), e

55 mila di essi hanno interessato l'industria: si tratta di quasi il 3 per cento dell'occupazione industriale del Mezzogiorno. Dunque per la mia regione — e c'è da temere che i mesi successivi siano stati ancora più duri — non solo non c'è stata ripresa, ma è ancora in atto una crisi di dimensioni non modeste.

Le recenti vicende petrolifere hanno colpito proprio quei due settori, il petrolchimico e l'automobilistico, nel primo dei quali sono stati compiuti gli investimenti più massicci dell'area mentre il secondo — con l'Alfa-sud e gli impianti FIAT in fase di avviamento, di realizzazione o di progettazione — rappresentava una delle speranze non effimere, anche per l'attrazione che avrebbe esercitato come effetto indotto, per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Nelle maggiori nazioni industriali del mondo e soprattutto dell'Europa, è già in atto una recessione che, aggravata dalle restrizioni energetiche, rischia di estendersi fino ad assumere dimensioni mondiali. Nelle recessioni, per altro lievi, che si sono succedute negli ultimi due decenni, la non coincidenza temporale dell'avversa congiuntura nei diversi paesi rappresentava di per sé un antidoto e un lenimento. Oggi, la coincidenza determinatasi, anche per effetto del sintonizzarsi delle politiche dei diversi paesi per bloccare l'inflazione estesa a tutto l'occidente e della sempre più stretta integrazione tra le economie nazionali, determina un fatto nuovo e tale da far parlare di « preoccupanti affinità di sintomi con la grande crisi » del 1929. Un rapporto della CEE formula la triste previsione di circa cinque milioni di disoccupati nei paesi della Comunità e afferma a chiare lettere che il nostro paese sarà tra i più colpiti. Prospettiva grave, dunque, per tutti. Ma per il Mezzogiorno valgono due considerazioni particolari.

Il sud ha sempre reagito con maggiori difficoltà alle crisi congiunturali: la sua struttura produttiva più debole, il suo trovarsi nel bel mezzo di un processo di avviamento alla industrializzazione, la fragilità dei suoi istituti creditizi, gli rendono particolarmente ardua la ripresa che succede all'avversa congiuntura. In questo frangente, in specie, abbiamo visto che il Mezzogiorno è ancora immerso in gravi difficoltà. Non è difficile prevedere che esso sarà vittima particolarmente bersagliata e travagliata dei duri tempi che si preparano al paese.

Come primo effetto della recessione mondiale, avremo il rientro di centinaia di migliaia di emigranti e l'interruzione dei tradi-

zionali flussi stagionali verso i più prosperi paesi industrializzati. Saranno molte migliaia di braccia inutilizzate, saranno milioni di persone in più che graveranno su risorse scarse, che saranno sottoposti alla frustrazione dell'obbligata inezia. Vorrei insistere su questo punto: non sarà possibile meravigliarsi delle conseguenze sociali e politiche, delle esasperate tensioni che potranno derivare da questa situazione.

Questi, frettolosamente tracciati, sono i gravi e assai preoccupanti problemi di lungo e di breve periodo che vanno affrontati con decisione e con urgenza. Ma li dobbiamo affrontare quando ancora le difficoltà della spesa pubblica e la sfavorevole bilancia dei pagamenti sembrano costringere i custodi del bilancio a un comportamento severo e intransigente.

Invero, noi riteniamo che — in presenza di tanti drammi aperti nel Mezzogiorno e con una recessione di tale ampiezza alle porte — l'inflazione non possa essere considerata tanto pericolosa da consentire di farci ossessionare dai suoi fantasmi; riteniamo inoltre che una politica tendenzialmente deflazionistica sia la meno adatta in un momento in cui le esigenze di espansione, e soprattutto nel Mezzogiorno, sono più che mai acute.

Se abbiamo parlato di carenze da colmare, di azioni da intraprendere, di investimenti da compiere, se abbiamo usato spesso la parola « urgenza », è perché questo non è il luogo e il momento di fare dell'accademia, bensì di adottare decisioni e scelte precise.

Dovremmo ripetere fino all'esasperazione: investimenti produttivi e investimenti sociali nel Mezzogiorno, ad ogni costo e nonostante tutto! Una politica di spesa massiccia, prima che sia troppo tardi!

In questo quadro, la revisione degli incentivi annunciata dal ministro Donat-Cattin, la revisione dei pareri di conformità, se — come pare — sono prova di serietà e segnano l'inizio di una politica (che personalmente vado auspicando da anni in tutte le occasioni) di intensa occupazione industriale, sono le benvenute: ma sarebbero azioni velleitarie e non raggiungerebbero il loro obiettivo se non si inserissero in una politica di espansione, che non deve trascurare alcuna strada.

Onorevoli colleghi, chi vi parla è disposto anche a muovere da premesse (direi anzi pregiudizi) che non sono le sue, per contribuire ad affrontare il problema anche all'interno di una visione che non può condividere.

L'esigenza di concretezza, l'urgenza che è nelle cose, prima che nei propositi, mi hanno

spinto a proporre un progetto di riforestazione e di opere idrauliche. Rifacendomi a recenti e a meno recenti studi, consultando analisi particolareggiate e diagnosi focalizzate su tutti i punti di crisi del territorio, ho estratto una proposta che intendo portare avanti con una cocciutaggine che non mi è consueta, ma che è richiesta dal momento.

L'istanza rappresentata di soddisfare in tempi immediati l'irrisolto livello di occupazione nel Mezzogiorno povero, anche nei riguardi degli addetti che vi permangono e di coloro che potrebbero in brevi tempi refluire, ritrova proprio nelle situazioni naturali di queste regioni interne un consistente e produttivo punto di attacco. Sono cioè proprio le condizioni del suolo, l'abbandono delle terre, e l'incuria delle minute opere di protezione e di conservazione dell'assetto morfo-idrologico a reclamare una pronta salvaguardia.

In questa situazione i concreti problemi che vanno affrontati riguardano: una programmabilità territoriale che conservi un minimo di continuità occupazionale nel futuro, e quindi di intrinseca produttività e sostenibilità economica; una entità finanziaria che sia ragionevole nel quadro della capacità di ulteriore sforzo della politica straordinaria del Mezzogiorno, attesi i livelli remunerativi della manodopera che vi può essere addetta e che è tutelata da adeguate strumentazioni salariali collettive; una difficoltà di reperimento delle superfici da destinare alla forestazione, ed alla stessa protezione idrogeologica, in presenza di politiche che sostengono la cerealicoltura ed il pascolo; lo stato di possesso frazionato della terra, che ha rigidità di evoluzione in carenza di certezze di occupazione alternativa e dello stesso impiego del controvalore fondiario; un indeclinabile vincolo di pretta natura tecnica, che limita le disponibilità immediate di materiale vegetale e di mezzi d'opera; e, infine, un'esigenza di tempi necessari a potenziare le strutture esecutive, anche con l'acquisizione e la formazione di capacità intermedie, e ad avviare con nuove procedure un così massimo intervento.

Le indicazioni che vengono fornite derivano da coraggiose ma oculate previsioni, che hanno concretezza di traduzione esecutiva e prescindono da dati prefissati ed astratti dalle realtà analizzate. Quale proiezione di una unitarietà programmata che da tali analisi ha preso corpo, l'intervento non può essere intravisto — per connessione con le altre attività di sviluppo, per metodologia operativa, per chiare priorità ubicazionali, per l'interscambiabilità delle organizzazioni, delle at-

trezzature, e spesso per l'interregionalità dei bacini e per l'unitarietà, infine, della direzione tecnica — che come risaliente ad un coordinamento unitario pur nella articolazione regionale, che recepisca le attuazioni e vi contribuisca con la propria organizzazione, modulando territorialmente le priorità e le esecuzioni.

Certo, un programma di conservazione del suolo, con prevalente finalità di assolvere ad esigenze occupazionali, comporta, ai fini proprio del migliore conseguimento di questo obiettivo, una serie di condizionamenti di impostazione che si aggiungono a quelli specifici di ordine tecnico ed organizzativo.

Occorre anzitutto la massima possibile diffusione delle più aggiornate tecniche meccanizzate e la conseguente promozione di un professionalismo su basi di qualificazione che possano, all'occorrenza, essere utilizzate anche da altri settori produttivi (l'esempio più evidente, al riguardo, è rappresentato dalla possibilità di formare, attraverso la meccanizzazione dei rimboschimenti, un elevato numero di trattoristi e di specializzati per macchine di movimento di terra).

Ma tale esigenza va costantemente temperata dagli obiettivi occupazionali: in tal senso, al variare della congiuntura, la scelta delle tecniche sarà utilizzata come volano a seconda della scarsità o abbondanza di forza lavoro.

È chiaro che una siffatta impostazione impone, per le esigenze proprie della qualificazione, da un lato, e la diffusione dell'attività forestale, dall'altro, la massima possibile mobilità della mano d'opera, e quindi, almeno per congrua parte della forza di lavoro necessaria all'attività, la modifica delle citate attuali disposizioni in materia di avvio al lavoro, con la introduzione della mobilità intercomunale già operante nel settore industriale.

Al limite fra i condizionamenti di impostazione e quelli tecnici esecutivi, si collocano i problemi connessi con l'acquisizione delle aree in cui avranno sede gli interventi di forestazione, aree che, per la relativa concentrazione delle caratteristiche che giustificano gli interventi stessi, andranno necessariamente individuate in ambiti territoriali limitati, di cui esse potranno rappresentare rilevanti percentuali.

Occorre dunque una impostazione programmatica ed esecutiva che assicuri, nella prima fase operativa, una netta prevalenza agli interventi nei territori già di pertinenza pubblica (essenzialmente comunali), rinviando alle successive fasi l'impegno prevalente

sui terreni privati e la soluzione dei conseguenti problemi di acquisizione dei terreni.

Con ciò, in concreto, si verrà a determinare, a fianco di una sensibile facilitazione operativa, una qualificazione di questo programma anche nel senso di un arricchimento e miglioramento produttivo dei patrimoni comunali del Mezzogiorno. Questa linea di azione, in larga parte obbligata, si concretizza in un prevalente indirizzo di trasformazione e ripristino dell'efficienza protettiva e produttiva delle formazioni boschive cedue, oggi in larga misura deteriorate e quindi scarsamente protettive e quasi prive di validità economica. Giova al riguardo affermare che, per il contemporaneo assolvimento di questa esigenza, come dell'altra di qualificazione professionale con le tecniche meccanizzate, si tratterà, nel maggior numero dei casi, di vera e propria sostituzione di coltura forestale.

Ed è anche da rilevare che, ove si razionalizzerà la destinazione dei prodotti legnosi immediatamente ricavabili dall'operazione, e la scelta delle specie e metodi colturali per gli impianti sostitutivi, si determineranno le premesse per una consistente risposta ai problemi di approvvigionamento di legno per la industria della cellulosa, della carta e dei pannelli, oggi in gravissima crisi per carenza di materia prima.

Sul piano più strettamente tecnico acquistano rilievo determinante i problemi connessi con la produzione vivaistica delle piantine forestali.

Ci si deve proporre poi, per l'efficiente funzionamento dei cantieri forestali, la qualificazione di un rilevante numero di tecnici e la risoluzione dei problemi di inquadramento degli stessi. Quantunque la struttura organizzativa esistente consenta, in uno col patrimonio progetti accumulato, di contare su un possibile maggiore impegno nel settore delle opere idrauliche, ove si volessero mantenere nel tempo i ritmi operativi previsti, a fronte dei livelli occupazionali, sarà necessario affrontare analoghi problemi anche per quanto riguarda l'integrazione della relativa struttura operativa.

È indispensabile un periodo di avvio per gli interventi a carattere forestale, periodo nel quale un certo maggiore risultato occupazionale può essere ottenuto, sempre attraverso un eccezionale impegno delle strutture operative esistenti, solo con un maggiore impulso nel settore della sistemazione idraulica e limitatamente alle opere di più facile individuazione e progettazione dei tronchi mediovallivi e montani.

Emerge altresì che, in dipendenza della natura intrinseca degli interventi forestali e della dimensione unitaria necessariamente limitata dei relativi cantieri, è indispensabile garantire un periodo di sviluppo al programma di almeno un dodicennio.

Sembra al riguardo necessario rilevare immediatamente che un programma quale quello proposto, che investe circa 300.000 ettari, determina problemi di natura socio-economica connessi essenzialmente alla conversione colturale per il territorio, alla riqualificazione professionale per gli addetti ed alla utilizzazione delle produzioni che ne deriveranno: da ciò l'esigenza che siano tempestivamente studiate strutture di assetto socio-economiche e produttive che, in questa sede, non sembra congruo specificare. Tuttavia, come ha dimostrato l'esperienza meridionale nelle zone di più accentuato intervento, è indispensabile assicurare il massimo possibile coordinamento tra le diverse attività, sia comprese nel presente programma, sia ad esso esterne ma concorrenti. Da tutto ciò sembra potersi dedurre l'esigenza, in fase esecutiva, di una sicura unitarietà di impostazione e gestione, in vista del rispetto delle previsioni programmatiche. Da ciò deriva inoltre l'esigenza di una strettissima e preventiva intesa con le realtà politiche, amministrative ed operative delle singole regioni, per la tempestiva individuazione e valutazione dei programmi e delle variabili che potranno manifestarsi.

Nel progetto di spesa, per quanto riguarda le opere idrauliche, fermo il concetto dell'adozione di tecniche aggiornate che concorrano alla qualificazione professionale degli addetti, i costi sono stati determinati con riferimento alla maggiore diffusione, a parità di effetto, di strutture e modalità esecutive, che esigano una maggiore componente di attività manuale e di occupazione indotta.

Comunque, in ambedue i settori, si è ipotizzata la reale consistenza della offerta di lavoro, talché si prevede di affrontare anche situazioni che negli ultimi anni erano state necessariamente trascurate in quanto, per difficoltà ambientali, richiedevano un largo impiego di manodopera non sempre reperibile.

Abbiamo considerato come superfici di intervento forestale (riportate nel prospetto) la somma di elementi parziali riferiti alle singole realtà idrografiche nelle varie regioni, avuto riguardo alle relative caratteristiche ambientali ed alle diverse consistenze patrimoniali con le conseguenti limitazioni operative.

Per quanto riguarda le opere idrauliche la relativa localizzazione e valutazione è stata impostata prevedendo gli interventi come integrativi, da un lato, della generale sistemazione dei corsi d'acqua, spesso in via di sviluppo con i programmi già definiti e, dall'altro, con l'esigenza di attrezzare adeguatamente la rete idrografica minore, che subirà una ulteriore modifica di assetto in funzione proprio degli interventi forestali.

L'applicazione di questi criteri ha portato a localizzare essenzialmente gli interventi per le opere forestali nelle seguenti zone prioritarie: i monti della Lega e Velino, in provincia di Ascoli Piceno e di Rieti; Gran Sasso-Maiella e Sirente in Abruzzo; le Mainarde, il Matese e le fasce di collegamento, in Abruzzo, Molise e Campania; i Simbruini, gli Ernici, i Lepini nel Lazio meridionale; i monti del Sannio, il Matese meridionale in Campania e Molise; l'appennino Dauno, in Campania, Molise e Puglia; il Cilento, in Campania; i Picentini e gli Alburni in Campania e in Basilicata; i monti dell'Irpinia in Basilicata, Puglia e Campania; il Pollino orientale in Basilicata e Calabria; i Peloritani, le Madonie, gli Iblei ed i rilievi interni in Sicilia; i rilievi collinari e montani che dominano i Campidani, nonché i monti del Flumendosa, di Alà e Limbara, in Sardegna.

Ancora l'applicazione dei predetti criteri ha portato a localizzare gli interventi per le opere idrauliche nelle seguenti zone prioritarie: il bacino del Tronto, nelle Marche; i bacini del Vomano, Sangro, Sinello, in Abruzzo; il bacino del Trigno, del Biferno, nel Molise; i minori bacini della Daunia e delle Murge in Puglia; i bacini minori e quelli degli affluenti dei corsi d'acqua lucani; i bacini del Liri e del Rapido-Gari, nel Lazio; i bacini del Calore, dell'alto Sele, e del Tanagro e dell'Alento in Campania; i bacini del Pollino orientale, della Presila, delle Serre e dell'Aspromonte in Calabria; i bacini del versante nord dei Peloritani e delle Madonie, i bacini del Belice, dei Platani e dei corsi d'acqua che interessano la piana di Licata, di Gela e di Catania, in Sicilia; i bacini minori dei Campidani, gli affluenti del Flumendosa e del Coghinas, in Sardegna.

Il programma così formulato potrà rappresentare una consistente risposta alle esigenze di assetto idrogeologico del Mezzogiorno, e rispondere, insieme, alle esigenze formulate in apertura di discorso.

I provvedimenti proposti, e nei quali ci sembra riscontrare la natura di un progetto organico per le zone interne del Mezzogior-

no, richiede ancora qualche parola. Della sua natura e dei suoi contenuti ho già detto: ritengo ora necessario lumeggiare brevemente il suo collegamento con i problemi del Mezzogiorno, o meglio la sua portata rispetto ad essi; il meccanismo di procedura e di spesa che consente di attuarlo nei tempi tecnici e congiunturali più opportuni; la norma di legge che ne consente la realizzazione.

Il progetto di riforestazione e opere idrauliche che qui insisto a proporre all'esecutivo e a sottoporre al Parlamento, comprende sia il settore della forestazione propriamente detta sia il settore idraulico. Ciò che mi appare della massima importanza è il suo svolgersi per complessi organici già analizzati nei particolari, sì che ne risulta una unicità internazionale e contenutistica; il riequilibrio geoidrologico, la salvaguardia e l'arricchimento ambientale del Mezzogiorno agendo sulle zone deboli, le aree interne, che si sviluppano sull'intero territorio meridionale in ogni sua regione, affrontando all'origine i problemi più drammatici e le situazioni più compromesse.

Esso è di immediata fattibilità; non è un piano di larga massima che richiede mesi o anni di studi progettuali. All'urgenza della situazione, esso risponde con la tempestività dell'azione. Insiste su zone demaniali o comunali, che non pongono problemi di acquisizione o intralci giuridico-amministrativi. Pur entro questi limiti, e per la modesta spesa di poco più di un centinaio di miliardi all'anno, esso non solo punta direttamente su quello che avrebbe dovuto essere da sempre — e non lo è stato — un obiettivo fondamentale della politica meridionalistica, ma garantisce un'occupazione aggiuntiva e certa di 35-40 mila addetti all'anno per 12 e più anni. Tengo a sottolineare, che la creazione di questi posti di lavoro non comporta nuove congestioni nelle nostre città, né pone problemi di edilizia abitativa: e quindi nuovi costi privati e sociali.

Non solo può essere di immediata realizzazione, ma deve venir considerato come il nocciolo di un più ampio progetto di riforestazione, che si estenda in zone abbandonate dalle vecchie colture e acquisibili — reputo senza molta difficoltà — dai privati proprietari. Verrebbe così, mentre viene attuandosi questo progetto, a formarsi un ampio patrimonio pubblico, sul quale andrebbe via via estendendosi l'attività di forestazione: avremmo in sostanza, e finalmente, dato un primo sostanziale concreto massiccio contributo al ristabilirsi di un nuovo equilibrio idrologico e geopedologico, e avremmo posto le premesse a

che i futuri disegni di assetto territoriale e di razionalizzazione urbana non vengano — ciò che è nell'esperienza quotidiana — travolti, sconvolti o ritardati da colpevoli catastrofi; per non parlare dei noti effetti di stabilizzazione sulle condizioni meteorologiche che un così vasto rimboschimento svolge.

Ruolo capitale che questo più vasto e non arduo progetto riveste, riguarda l'occupazione e — indirettamente — la dinamica demografica delle zone interne. Senza nemmeno giungere a triplicare la spesa annua, potremmo addivenire all'occupazione di circa centomila addetti. Se calcoliamo, su base statistica, che nelle nostre regioni ad ogni produttore corrispondono altri 2,2-2,3 consumatori, risulta ragionevole la previsione di ulteriori 320-330 mila persone che troverebbero nelle zone più povere di alta collina e di montagna ragioni di lavoro, di sostentamento e di vita. Ciò che può implicare un inaspettato respiro ad attività artigianale e commerciale. Se — e guai se così non fosse —, se i responsabili nazionali e regionali della politica meridionalista capiranno che questo non è un cervolotto, avulso « progetto speciale », se cioè svolgeranno qualche altra modesta azione produttiva (penso alla zootecnia) e di infrastrutturazione e di servizio civile (ad esempio scuolabus, centri di servizio culturali, eccetera), si può realisticamente pensare non dico a un'inversione secca delle tendenze demografiche in atto — cioè lo spopolamento a frana —, ma certamente all'instaurarsi di nuovi equilibri demografici, economici e anche ecologici di non sottovalutabile importanza per le nostre disastrose zone interne.

L'ipotesi giuridica che regge la proposta che ho avuto l'onore di esporvi, è chiaramente prevista dal legislatore. Infatti, l'articolo 16 della legge 6 ottobre 1971, n. 853, detta al comma primo: « La Cassa per il mezzogiorno è autorizzata a proseguire gli interventi nelle materie che saranno trasferite alle regioni, ai sensi del primo comma del precedente articolo 4 ». Questo articolo consente la massima semplificazione procedurale e l'avvio immediato del piano della riforestazione.

Non vorrei mi si obiettasse che i « progetti integrati », di cui si sente mormorare di quando in quando, devono estendersi a questa materia, e che questo piano va inserito in essi. Abbiamo avuto negli ultimi tempi la presentazione di tanti scatoloni o vuoti (chi non ricorda i « sistemi di aree metropolitane »?) o il cui contenuto s'è poi rivelato assai difforme dalle intenzioni del legislatore (vedi i « progetti speciali ») da farmi pensare che costi-

tuisca una imprescindibile esigenza di serietà e di correttezza il non presentarci altre etichette. Poiché, se invece, come credo e spero, si tratta di formule adeguate alla realtà da affrontare, dovremo prima discuterne a sufficienza contenuti, metodi e procedure. Solo successivamente accetteremo di parlare di questa o di altra formula, quando cioè saremo certi di avere i piedi ben piantati per terra.

La possibilità che la legge n. 853 ci offre di agire va chiarita in almeno alcune delle sue implicanze.

Anzitutto va ricordato come le norme che regolano la contabilità della Cassa per il mezzogiorno si può dire che non pongano praticamente limiti alla sua capacità di spesa.

Di qui deriva subito una conseguenza: che non esistono problemi di impegni finanziari o problemi di disponibilità di cassa che possano frapporre indugi all'immediata messa in cantiere e alla rapida attuazione del piano di riforestazione o di attuazione di opere idrauliche.

Se invece, a mio avviso erroneamente, si ritenessero gli impegni assunti tali da venire a scadenza in breve volgere di tempo e se quindi (ingiustificatamente, a mio parere) si temessero strozzature per mancanza di numerario, va ricordato che esistono campi nei quali si dà ampia possibilità di recuperare mezzi finanziari formalmente impegnati.

A questi problemi, signor ministro, ella ha accennato nel corso del dibattito svolto presso le Commissioni congiunte; ma vedo che, con un cenno del capo, ella manifesta scetticismo o dissenso...

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. I fondi disponibili sono ormai poca cosa.

DI VAGNO. Sono convinto, signor ministro, che da un esame più attento dei pareri di conformità risulterà che — o per perenzione o per consensuale rinuncia a progetti che talvolta erano stati richiesti per potere occupare zone che si voleva sottrarre a eventuali concorrenti, o in sede di partecipazione statale o in sede di industria privata — un'attenta revisione (fatta con criteri che non determinino il nascere di quel contenzioso che ella teme, signor ministro) dimostrerà che potremo realizzare un recupero, se così si può dire, di somme che oscillano tra i mille e i 1.300 miliardi. Se poi teniamo presenti i fondi stanziati per opere infrastrutturali relative ad iniziative che non andranno in porto, constate-

remo che si potrà recuperare qualche altro centinaio di miliardi.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Il totale dei fondi non utilizzati (ma che pure sono ancora nei termini in ordine alla loro utilizzazione) è di 900 miliardi.

DI VAGNO. Mi permetta di dissentire, signor ministro. Va tenuto presente, ad esempio, il mancato impiego degli stanziamenti riguardanti il « pacchetto » calabro-siciliano nel quadriennio, e in particolare i fondi riguardanti il centro elettrometallurgico...

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Confermo che il valore totale dei pareri non utilizzati è di circa 900 miliardi. Non mi riferisco al volume degli investimenti, ma al volume delle erogazioni dello Stato, cioè della Cassa per il mezzogiorno. Ho fatto eseguire i relativi calcoli, terminati appena tre giorni fa, tenendo conto di tutte le decisioni intervenute in materia di incentivazione e comprendendo dunque anche gli stanziamenti non utilizzati ai quali ella, onorevole Di Vagno, ha accennato.

DI VAGNO. Mi permetto di insistere, signor ministro, sul dato da me fornito, di 1.300 miliardi non utilizzati. Tenendo conto delle somme impegnate per i pareri di conformità, sostengo che una somma compresa fra i mille e i 1.300 miliardi è liberabile, per effetto di tutte quelle iniziative che sono venute meno o comunque non sono state realizzate.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Ella, onorevole Di Vagno, può sostenere tutto quello che vuole, né io posso impedirglielo.

DI VAGNO. Ella non può impedirmelo, in effetti, signor ministro, e ribadisco appunto il mio convincimento.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Abbiamo fatto recentemente, onorevole Di Vagno, una verifica, cominciando dai pareri superiori ai 5 miliardi (essendo questa indagine più facile, dato il limitato numero delle imprese interessate), per finire con i progetti inferiori ai 5 miliardi. Il totale generale dei pareri emessi e non utilizzati, perché manca la domanda, esclusi quelli in istruttoria, dà un impegno di contributi per

900 miliardi (saranno forse 897 o 903, ma fornisco il dato in cifra tonda); di quella somma, si stima che sono recuperabili all'incirca solo 300-350 miliardi.

DI VAGNO. È stata contestata la scadenza dei pareri di conformità a quelle aziende che non li hanno utilizzati?

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Vi sono otto aziende, per i progetti superiori ai cinque miliardi, i cui pareri sono, a norma di legge, scaduti. Quello del centro metallurgico non è scaduto, perché la decisione del CIPE fu che, tanto il quinto centro siderurgico quanto quello elettrometallurgico, dovevano essere compiuti nella seconda metà degli « anni settanta ». Quindi non vi è nulla da far decadere. Per altro verso credo che l'EFIM si sia adoperato in quest'ultimo periodo per cercare di risollevarne la questione in termini validi.

DI VAGNO. E il calcolo delle infrastrutture che erano previste per quegli insediamenti? Qui stiamo facendo i conti di quelle che possono essere le disponibilità in questo momento. Ella fin dall'inizio, per esempio in occasione del centro siderurgico, ha impostato tutto sull'impossibilità di spesa e ha concluso che vi erano solo 400 miliardi per i progetti speciali.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Per carità, io non ho impostato tutto sull'impossibilità di spesa. Ho detto che, nella utilizzazione del fondo degli incentivi, siamo già oltre lo stanziamento previsto con la legge n. 853. Tre giorni fa, al comitato per la contrattazione programmata presso il CIPE, abbiamo verificato che, con le previsioni che abbiamo davanti, andiamo sui 4 mila miliardi come concessione, e non perché siano stati stanziati con la legge n. 853, ma perché la ridondanza della legge n. 717, come residuo, supera ormai i 2 mila miliardi. Non siamo ai 1.500 che erano stati impostati a riserva.

Abbiamo fatto una puntuale ed attenta verifica anche dei pareri inferiori ai cinque miliardi. Esaminiamo ora le singole voci una per una. Non possiamo dire semplicemente che un parere è decaduto. Nel caso della Pirelli nella valle del Basento, ho chiesto che si faccia anche se il parere è decaduto.

DI VAGNO. Vi sono tre stadi di pareri da considerare: in primo luogo quelli che sono perenti per decorso del tempo.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Se ella mi consente, faccio presente che il parere relativo al progetto Pirelli nella valle del Basento è decaduto, ma la regione, i parlamentari ed altri interessati non vogliono che questo parere sia considerato decaduto. Ci sono buone ragioni per dire che non sia decaduto.

DI VAGNO. Signor ministro, se ella ragiona in questi termini, tutta la storia della urgenza dei problemi del Mezzogiorno viene meno, perché questi termini rigorosamente ragionieristici ci portano a vedere impegnato tutto!

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. I suoi sono termini ragionieristici, i nostri sono quelli di vedere di fare il possibile perché si investa: per la Pirelli, se fabbricheranno nastri invece che gomme...

DI VAGNO. Mi consenta di esprimere la mia opinione, signor ministro. Ella si trova di fronte a pareri perenti, per i quali le chiedo di dichiarare la decadenza consensualmente, contestando alle aziende le inadempienze finora realizzate. La terza categoria di pareri da considerare è quella dei pareri di conformità, emessi dal ministro per gli interventi nel Mezzogiorno. Uno di questi pareri, come ella sa, costituisce un impegno politico. Ma quando questo parere non ha trovato, nel consiglio di amministrazione della Cassa, il prosieguo al suo *iter* naturale previsto dalla legge, allora quello è un parere di sospensione. Mi scusi, signor ministro, se le dico questo. Se ella fa i conti in base ai pareri che la Cassa non ha ancora esaminato (e sono pochi i pareri non esaminati per inidoneità delle aziende a realizzare l'impianto), perverrà a queste cifre e su questo punto le chiedo un confronto successivo, ed estraneo a quest'aula, e le dimostrerò che si arriva ad un minimo di 1.200 miliardi. Ella non può non inserire nel conto le attrezzature industriali che erano state previste per quegli insediamenti che non saranno più realizzati e che ammontano a 400 o 500 miliardi!

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Per le infrastrutture industriali vi è un fondo di 500 miliardi, non di più: 500-550 miliardi.

DI VAGNO. Le dico questo, signor ministro: sulle infrastrutture, non posso essere

preciso. So che si tratta di un ammontare per centinaia di miliardi...

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Il fondo per le infrastrutture è tra i 500 e i 600 miliardi. Non è possibile che non se ne faccia proprio nessuna.

DI VAGNO. Non lo sappiamo con esattezza nessuno dei due. In tutti i casi, più o meno, la situazione non muta.

Visto che inizialmente si faceva un calcolo di quello che avrebbe potuto essere recuperato nell'ambito della Cassa, ricordo il discorso del collega Reichlin in Commissione...

REICHLIN. Anche alla Fiera del levante...

DI VAGNO. Non voglio citare il solito discorso della Fiera del levante, perché comincia ad essere una specie di data di nascita delle nostre polemiche.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Mi consenta di citare una cifra che mi viene in mente adesso. La Cassa, sul fondo dei 3.200 miliardi, ha perfezionato gli impegni per oltre 2 mila miliardi. Questo al 14 novembre 1973.

DI VAGNO. Se mi permette, i miliardi del fondo sono 3.300.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Sono 3.200.

DI VAGNO. Per l'esattezza, sono 3.250.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Io le dico che sono 3.200. Mi porti i documenti a dimostrazione che sono 3.300.

DI VAGNO. Va bene, sono 3.200. Facciamo un compromesso.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Sono 3.200. Gli impegni della Cassa al 14 novembre 1973, già perfezionati (quindi, mutui concessi e contributi vari), sono dell'ordine di più di 2 mila miliardi: per l'esattezza, 2.040-2.050 miliardi.

DI VAGNO. Come vede, onorevole ministro, arriviamo sempre alle cifre che ho indicato io.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Ma le sto dicendo che vi sono ancora

centinaia di pratiche all'esame, cioè non cadute.

DI VAGNO. Ve ne sono però altrettante che devono pareggiare quelle all'esame.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Ma, quando arriviamo alla fine, i 3.200 miliardi sono tutti esauriti.

DI VAGNO. Signor ministro, che cosa le era stato chiesto da tutti, anche dall'opposizione, all'atto del suo insediamento? Di fare subito la revisione dei pareri di conformità.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. L'ho fatto. Le sto portando le cifre ed ella mi dice che non sono esatte: e questo perché, invece di farla fare al ministro, la verifica l'ha voluta compiere lei, con un altro ministero, onorevole Di Vagno. Delle altre cifre non rispondo. Le mie, invece, posso documentarle.

DI VAGNO. Se mi permette, nessun ministro potrà togliere al parlamentare il diritto di fare tutte le indagini personali che vuole, né il parlamentare deve giurare sui dati forniti da un ministro.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Ricordava poc'anzi che mi è stato chiesto di fare la verifica. Io la verifica l'ho fatta, ed ella sa che ho cominciato a farla prima ancora che me la richiedessero.

DI VAGNO. Ma se ha appena detto che, per i pareri inferiori ai 5 miliardi, la verifica non l'ha fatta o non l'ha completata!

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Ho solo detto che abbiamo cominciato a fare la verifica per i pareri di conformità superiori ai 5 miliardi...

DI VAGNO. E ha specificato che sono soltanto 8 le ditte interessate.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Mi lasci finire. Non accumuli una cosa sull'altra, tanto confusione non me ne fa.

DI VAGNO. Neanche lei me ne fa.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Dicevo che abbiamo cominciato a fare la verifica per i pareri di conformità supe-

riori ai 5 miliardi, perché l'entità era maggiore e quindi la verifica era più semplice. Per avere un dato di riferimento, era quindi più semplice cominciare da quella base. Poi, abbiamo completato anche la verifica per i pareri di conformità inferiori ai 5 miliardi. Sono 750 i progetti in discussione: in questo caso, o non è stata fatta la domanda, dopo aver ricevuto il parere di conformità, oppure la domanda è in istruttoria. Il volume complessivo di tutte queste pratiche ci dà una disponibilità discutibile intorno ai 2 mila miliardi.

DI VAGNO. Ma, scusi, che cosa ho detto io?

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Gli impegni contratti sono superiori ai 2 mila miliardi, mentre quelli in corso, destinati a sicura definizione, si aggirano sui 1.500 miliardi. La previsione di decadenze o di cancellazioni, rispetto a questo volume complessivo, è dell'ordine di 300-400 miliardi, e non di più.

DI VAGNO. Non mi sodisfa questa previsione.

PRESIDENTE. Onorevole Di Vagno, la prego di continuare il suo discorso.

DI VAGNO. Signor Presidente, questo è un punto fondamentale.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Le porterò tutto l'incartamento e lo esamineremo azienda per azienda.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, onorevole Di Vagno, ho permesso questo dialogo perché ha per oggetto un punto molto importante della discussione, ritenendosi opportune le puntualizzazioni dall'una e dall'altra parte. Vi prego, però, di tenere conto che altri colleghi devono parlare.

DI VAGNO. Signor Presidente, non voglio ulteriormente eccitare la polemica dell'onorevole ministro, ma dico che, se poniamo alle attività di completamento un ordine di priorità che le renda compatibili con le proposte che abbiamo fatto, troveremo spazio per altre economie. Ma, proprio per questa opportunità che ci offre il meccanismo di finanziamento e di spesa della Cassa, sono stimolato ad attrarre l'attenzione dell'onorevole ministro...

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Non vorrei essere frainteso. Se ella parla della cancellazione anche integrale di tutti i progetti di completamento per opere pubbliche (quali parrocchie, ecc.), mi trova perfettamente d'accordo.

DI VAGNO. Non è possibile.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Mi trova d'accordo, dico, nel limite delle cose possibili. Se, invece, parla di non fare, specialmente in questo momento, ogni sforzo possibile perché anche la minima iniziativa industriale vada avanti, allora non mi trova d'accordo. Vorrei essere capito in questo senso.

DI VAGNO. Senta, signor ministro, questa è una osservazione che non posso accettare, perché noi siamo qui per sollecitare gli investimenti, non per frenarli.

PRESIDENTE. Onorevole Di Vagno, ella ha il diritto...

DI VAGNO. No, signor Presidente, termino di parlare, ma non posso accettare osservazioni tanto sibilline e così sottili del ministro. Noi, ripeto, siamo qui per sollecitare gli investimenti, non per frenarli.

PRESIDENTE. Onorevole Di Vagno, ella ha il diritto di replica dopo la risposta del ministro. Per ora ha già avuto una serie di precisazioni di sommo interesse: la prego quindi di riprendere il suo discorso.

DI VAGNO. Senz'altro, signor Presidente. Proprio per questo mi permetto di richiamare ancora l'attenzione del ministro su di un punto di attualità.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Credo, onorevole Di Vagno...

PRESIDENTE. Onorevole ministro, se ella esaurisce tutto il suo discorso in questa replica improvvisata, nella replica ufficiale che cosa dirà?

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Non si preoccupi, signor Presidente. Ho una infinità di cose da dire.

PRESIDENTE. Onorevole Di Vagno, continui.

DI VAGNO. Dicevo che proprio questo meccanismo, infatti, ci consente di utilizzare, come non è mai stato fatto, la Cassa per il mezzogiorno come strumento di politica anticongiunturale. Non dimentichiamoci che i livelli di efficienza, e, a maggior ragione, di operabilità anticongiunturale, della amministrazione ordinaria dello Stato e delle regioni, in questo momento sono piuttosto bassi. La capacità di spesa e di amministrazione della Cassa è vastissima. Quello che più conta, la sua azione è implicitamente selettiva, nel senso che incentiva o opera direttamente investimenti. Vorrei che il ministro Donat-Cattin — e questo è ciò che è mancato in passato e a Bari, così come mi sono permesso di ricordare al ministro, in occasione di talune polemiche promosse in una certa direzione — fornisse precise direttive politiche. Ed è necessario che egli fornisca rapidamente tali direttive al fine di orientare l'attività della Cassa e di sfruttare questa sua operatività anticongiunturale, in modo da affrontare con energia i problemi del Mezzogiorno sui quali ci siamo intrattenuti.

Poche parole devo spendere ora — e chiudo, signor Presidente, per non abusare della sua benevola pazienza — sul problema della industrializzazione.

Il problema della industrializzazione rimane la grande sfida per la politica meridionalista. Mi limito a due osservazioni. La prima riguarda la revisione degli incentivi. Da tempo il mio partito sostiene che essi vanno riorientati e io stesso in più occasioni — recentemente anche in occasione del convegno economico promosso dal nostro partito — ho sostenuto l'eccezionale irrazionalità di premiare l'utilizzo di capitale e di penalizzare l'impiego di manodopera in una regione povera di risorse di capitale e che da quasi un secolo continua ad esportare forza-lavoro. Se le indiscrezioni che continuano a circolare sulla stampa — noi per altro avremmo gradito, signor Presidente, che questo dibattito non si svolgesse soltanto sulla base di documenti presentati da una parte, e cioè dai gruppi parlamentari, dato che lo stesso sarebbe stato molto più efficace se avesse avuto come oggetto immediato l'esame delle proposte che il ministro si accinge a fare per la revisione degli incentivi — hanno un fondamento (ed io penso che lo abbiano), io mi felicito con il ministro Donat-Cattin per avere avuto il coraggio di proporre quella revisione che era nei nostri auspici.

Proprio questo nostro sentire mi consente di formulare in tono dimesso due suggerimenti.

menti. Il primo riguarda il *quantum* dell'incentivazione al lavoro. A mio avviso, il margine ancora utilizzabile per la fiscalizzazione degli oneri sociali non è più sufficiente ad operare quel riorientamento ritenuto necessario. Credo perciò che dovrebbe essere studiato e attuato un meccanismo contributivo che potrebbe fondarsi sulle procedure e sulle rilevazioni dell'INPS. Eviteremmo così anche di privare le piccole imprese di quell'ulteriore fiscalizzazione del 5 per cento che rappresenta un vantaggio modesto ma pur sempre apprezzabile. Il secondo riguarda gli incentivi finanziari alla piccola e media impresa. La decurtazione di questi ultimi non deve essere drastica in quanto i problemi che queste aziende devono affrontare per reperire il necessario capitale d'impianto sono addirittura schiacciati. Se abbassiamo esageratamente il contributo in conto capitale e il credito agevolato ai piccoli e medi operatori, porremmo costoro in condizioni di non poter investire, e, di conseguenza, una revisione per altro logica e necessaria rischierebbe di tramutarsi in uno strangolamento, in particolare, di quelle iniziative che sono le più necessarie al Mezzogiorno.

A tale proposito, signor ministro, vorrei fare una sola osservazione in relazione all'itinerario che ella vuol percorrere per questa riforma. Ho sentito che ella vuol proporre una legge-delega. Ritengo che questo metodo non sia molto ortodosso dal punto di vista parlamentare, né sia giustificato da quella che possiamo definire la prassi seguita in materia di legislazione del Mezzogiorno. Ritengo infatti che il ricorso alla delega possa essere consentito così come è accaduto, quando occorre armonizzare e stabilire un rapporto diretto tra le disposizioni relative al Mezzogiorno e quelle che regolano altre materie (ad esempio, la materia finanziaria e quella creditizia). Ma che si debba ricorrere ad una legge-delega per poter modificare una parte della legge n. 853, mi sembra che sia un sistema che, come ho già detto, non solo non sembra essere corretto nei confronti del Parlamento, ma soprattutto allungherebbe enormemente i tempi tecnici. Credo che questa sia materia che ella, signor ministro, ed il Governo debbano portare direttamente al Parlamento, con un apposito disegno di legge o con un decreto-legge.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. Mi permetta, onorevole Di Vagno, ma credo che vi sia un po' di confusione.

DI VAGNO. La mia è una osservazione, che deriva da una impressione, onorevole ministro.

DONAT-CATTIN, *Ministro senza portafoglio*. I provvedimenti sono tre. Esiste una serie di deleghe, già contenute nella legge n. 853; sono le deleghe che si intende rinnovare, con un certo allargamento per quanto riguarda gli incentivi. Vi sono poi questioni di parziale modificazione della legge in questione, che vengono considerate con provvedimento ordinario, insieme col finanziamento di raccordo, che concerne, però, sempre il periodo 1971-75, e non il successivo. Dovrebbe poi esservi un terzo provvedimento, che auspico venga emanato nel 1974, per avere un quadro di riferimento preciso, relativo al finanziamento 1976-79.

DI VAGNO. Ho capito, signor ministro. Ma io mi riporto all'osservazione giustamente fatta dall'onorevole Scotti sulla necessità di dare subito certezza agli incentivi. Una legge-delega, stante la nostra prassi e le esperienze non certo favorevoli già fatte dal Parlamento, allunga molto i tempi tecnici per arrivare alla delibera.

Credo che tutti convengano sull'esigenza di dare fiato alla piccola e media impresa industriale. E credo che possa esserci una larga convergenza sul fatto che occorranò nuovi strumenti per favorire il formarsi di quel tessuto connettivo, formato da modeste ma efficienti unità, che più manca al Mezzogiorno.

In questo senso ritengo necessario puntare tempestivamente su una o più finanziarie pubbliche che non solo partecipino al capitale di rischio, ma contribuiscano a risolvere l'oneroso e talora insuperabile problema delle garanzie bancarie. Ci siamo accorti, signor ministro (ed ella certamente può insegnarlo), che le aziende non tanto vengono allettate da incentivi di altro tipo, quanto da quelli cui faccio riferimento. Vi sono medie aziende, aziende cioè che sono in grado di mettere a disposizione del Mezzogiorno un gruppo manageriale efficiente, oltre ad una propria organizzazione ed un proprio mercato, che si sono astenute dal promuovere delle loro localizzazioni nel meridione (e gli incontri di Milano, se sono serviti a qualche cosa, sono serviti ad accertare tutto ciò) a causa del timore, giustificato, di dover far fronte a quelle ampie garanzie che gli istituti a medio credito richiedono, come anche a causa del timore, in modo particolare, di dover affrontare gravi problemi derivanti dall'insufficienza del capitale di

rischio. Perciò, finanziarie pubbliche che fiancheggiino questi *partners* privati, che mettano a disposizione la loro indubbia e provata capacità manageriale, rappresentano — mi pare — il metodo migliore per incentivare l'arrivo al Mezzogiorno di quelle piccole e medie industrie manifatturiere delle quali ella, signor ministro, tanto si è occupato.

Ancora, si rende necessaria un'azione dello Stato che concentri la domanda dei prodotti (ospedalieri, scolastici, igienico-sanitari, antinquinanti, eccetera) necessari per i servizi civili collettivi, sollecitando in tal modo l'offerta e favorendo l'impianto nel Mezzogiorno di unità produttive che saprebbero di poter contare su di un ampio e sostenuto mercato. Infine, l'attività promozionale delle aziende a partecipazione statale. È questo argomento sul quale avremmo bisogno di ben altro tempo per discutere; ne accenno rapidamente. Le imprese a partecipazione statale non possono — ed io dico non devono — entrare in settori merceologici le cui caratteristiche economiche e tecniche sono favorevoli a unità produttive di modeste dimensioni. Abbiamo avuto tante esperienze in materia. Ma non si può nemmeno accettare che esse agiscano come un qualsiasi capitalista e che anzi si possono permettere comportamenti altrimenti inaccettabili proprio perché coperte e nascoste sotto l'usbergo della loro natura pubblica. Esse devono sollecitare l'impianto e l'esercizio di attività a monte e a valle della loro produzione e farla finita con un atteggiamento che troppe volte sa di colonialismo.

In questo quadro, ritengo di dover ricordare al ministro Donat Cattin che urge conferire l'incarico per la stesura del progetto esecutivo per il porto di Gioia Tauro, progetto che — come al ministro risulta, credo ineccepibilmente — è possibile acquisire entro un brevissimo tempo. Il porto è la prima grande infrastruttura essenziale per la realizzazione del centro e per lo sviluppo economico di quella zona. Dopo il tramonto — che credo ormai certo — del progetto, vagheggiato a suo tempo, di localizzare in Calabria un'industria automobilistica (l'alternativa automobilistica è quella che ha fatto purtroppo sbagliare tanti conti a tanta gente) penso che non vi debbano essere dubbi, perplessità e riserve in merito a quanto a suo tempo deliberato, ed oggi confermato, circa l'utilità e la congruità del centro siderurgico che tante polemiche ha sollevato ma che adesso, in un deserto generale di proposte concrete di investimento nel Mezzogiorno, ancora di più e a maggior ragione appare come

iniziativa alla quale il Governo deve dare immediato avvio e rispetto alla quale credo che il dibattito in aula sia la sede migliore perché il Governo esprima definitivamente la sua opinione.

Per quanto riguarda l'Aeritalia, non le chiedo più niente, onorevole ministro, perché mi sono stancato. Sappiamo benissimo quale è la situazione; vi sono voci rifluenti di americani che ritornano e di americani che partono. Una cosa è certa: nella Daunia mancano 7-8 mila posti di lavoro che erano stati promessi ed impegnati. Se l'Aeritalia non potrà essere fatta o dovesse ridursi ad un modesto laboratorio per costruire ruote o carrelli d'aeroplano, con poche centinaia di addetti (mi pare che nella contrattazione che la FIAT ha avuto recentemente con i sindacati si sia parlato di 500 addetti), allora bisogna pensare a quelle alternative sostitutive che esistono numerose nei cassetti del Ministero della programmazione economica o del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Sorvolo su quelli che possono essere i temi interessanti il rapporto con la politica della Comunità europea. Indubbiamente, per il destino del Mezzogiorno, questa politica ha sempre maggior peso, si impone con crescente urgenza la necessità di una politica comunitaria che, nell'ambito degli incentivi, tenga conto delle risorse europee, e preveda una partecipazione dei *partners* europei al capitale della costituenda finanziaria per il Mezzogiorno, una maggiore attenzione alle caratteristiche dell'agricoltura, delle nostre regioni, eccetera.

Ritengo, tuttavia, che la posizione del Mezzogiorno rischierà continuamente di essere compromessa in sede CEE — lo è sempre stata finora — fin tanto che non avremo portato i *partners* della Comunità fuori della confusione in cui inizialmente proprio i rappresentanti italiani li hanno condotti, accettando la visione di un mercato capitalistico maturo, efficiente e diffuso in tutte le regioni d'Europa. Bisognerà chiarire la profonda differenza che corre tra le altre regioni (comprese quasi tutte quelle cosiddette periferiche) d'Europa dove un capitalismo solido, talora di remote origini, risponde dinamicamente alle sollecitazioni del mercato, e il nostro Mezzogiorno, con un mercato ancora non unificato, con ampie aree autosufficienti a bassi livelli di produzione e di consumo, dove ancor oggi la decadenza delle vecchie e deboli strutture produttive è la risposta alla penetrazione delle unità che operano ad elevata

produttività, e dove un'economia povera e quasi esclusivamente agricola risulta di difficile trasformazione ad opera dei nuovi fermenti inoculati da un capitalismo aggressivo.

Siamo stati insieme a Lussemburgo in una riunione, e ricordo la sua energia, onorevole ministro, nel difendere gli interessi italiani in questo settore. Quindi, non ho dubbi circa quanto ella metterà in atto in sede CEE.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, spero di non aver sottratto arbitrariamente, con questo mio intervento, troppo tempo e spazio all'economia del dibattito. Il problema del Mezzogiorno e quello delle iniziative per il Mezzogiorno costituiscono il grande tema del movimento democratico e popolare. È inutile dirlo: si tratta di operare su cause antiche e recenti di una condizione umana che offende la coscienza repubblicana ed antifascista del paese, di cancellare l'illusione — arrogante quanto assurda — che nel sud sia tutto permesso alle forze reazionarie ed eversive. Ma, per battere questo disegno, è necessario pervenire ad un mutamento profondo degli obiettivi della politica economica, alla coerente modifica degli strumenti d'azione per determinare un autentico sviluppo del Mezzogiorno.

È questo, credo, il senso del presente dibattito: la consapevolezza del partito socialista italiano che, di fronte al cinico tecnicismo di maniera di certi uomini, vi è il carico di sofferenze e di disperazioni che la disoccupazione, l'emigrazione, il periodico ed implacabile ripetersi delle catastrofi naturali continuano ad alimentare nelle nostre regioni meridionali e che soltanto rispetto ad esso le forze democratiche devono quotidianamente misurare la validità delle politiche intraprese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gunnella ha facoltà di illustrare la sua mozione n. 1-00049.

GUNNELLA. Desidero cominciare, signor Presidente, con una breve considerazione sul presente dibattito, un dibattito che, ad eccezione di alcuni spunti, segue le linee tradizionali, e purtroppo non riesce ancora ad individuare il vero nodo politico di fondo della questione né il nodo politico generale attuale, che impedisce una serie di valutazioni necessarie per formulare un disegno globale per il Mezzogiorno. La considerazione da fare è la seguente. Mentre il Parlamento discute questo problema, estremamente grave, abbiamo visto il più grande giornale del nord —

il *Corriere della sera* — dedicare appena venti righe su due colonne in quinta pagina al dibattito e una pagina intera, invece, a mettere in luce insufficienze e chiaroscuri nell'azione della Cassa per il mezzogiorno. Questi sono indubbiamente, assieme ad altri *exploits*, elementi che ritardano la formazione di una coscienza meridionalistica in tutta Italia. È questa, a mio giudizio, una delle prime remore che si viene a determinare. E come se anche i problemi delle grandi infrastrutture nel Mezzogiorno e nelle isole potessero esser messi da parte, mentre non si critica ciò che si è determinato negli ultimi 15 anni in tutte le zone del nord, già ampiamente sviluppate in termini di strutture ed infrastrutture civili e sociali, soprattutto per quanto riguarda le comunicazioni. Ora, se questo è vero, ci accorgiamo che ogni discorso sul Mezzogiorno viene viziato in partenza, nel senso che, se nella coscienza della classe politica non c'è l'intento di riconsiderare il problema del Mezzogiorno in termini reali e di azione concreta, riesce difficile portare avanti una qualsiasi strategia che punti all'occupazione e allo sviluppo economico. Orbene, il quadro generale politico e quello economico attualmente esistenti non fanno certo ritenere che in tempi brevi si possa verificare nel Mezzogiorno una tendenza verso la ripresa economica e lo sviluppo. È questa la prima constatazione che bisogna fare, poiché da essa deriva tutta una serie di considerazioni; e la mobilitazione delle forze politiche e dello stesso movimento sindacale nei confronti del problema del Mezzogiorno diventa a questo punto soltanto un fatto apparente, giustificativo di altri motivi ben più seri e ben più complessi. Se dopo il quindicennio di sviluppo contorto a cui hanno concorso le forze sindacali e le forze politiche di sinistra, di destra e di centro si sono ottenuti questi risultati, tutte le argomentazioni che si sono portate in questa Assemblea concorrono a perpetuare lo stesso modello di sviluppo. E questo, naturalmente, non lo consideriamo soltanto una responsabilità per il passato, ma anche per il futuro. Infatti, quando constatiamo che le dichiarazioni delle confederazioni del lavoro non si rispecchiano nell'azione sindacale effettiva e nelle federazioni o nelle aziende, ci rendiamo perfettamente conto che si tratta di un tentativo di perpetuare un certo tipo di modello di sviluppo consumistico e quindi di sviluppo salariale salvaguardando le posizioni già esistenti, e non tutelando le posizioni di minor reddito o di meno diffusa occupazione. Questo è un dato estremamente grave, specie se lo met-

tiamo in connessione con il fenomeno inflazionistico, che esiste non soltanto come fatto congiunturale, e che si è aggravato per motivi a cui non sono estranee le continue pressioni sindacali nel settore del pubblico impiego. Il passato governo Andreotti fece una serie di concessioni e subì una serie di richieste, queste ultime variamente sollecitate e spinte. Mi basti ricordare soltanto la ripetuta votazione a sorpresa sui provvedimenti per gli insegnanti, al Senato, quando da un primitivo onere di 450 miliardi si ascese a 900 miliardi soltanto perché ciò faceva parte di un certo tipo di gioco politico. Potrei anche ricordare tante altre rivendicazioni che hanno accelerato la spesa pubblica e quindi il processo inflazionistico. Le responsabilità vi sono, e non possono essere nascoste. Quando si mette in azione tale tipo di meccanismo, tale tipo di risorse nazionali, che si riesce a malapena a recuperare attraverso il sistema fiscale per cui si deve ricorrere al mercato finanziario o al torchio della Banca d'Italia, si deve anche pensare alle risorse che restano disponibili per tutti i grandi provvedimenti di investimento e quindi per il Mezzogiorno, che diventa un termine quantitativo estremamente serio e preoccupante.

A coloro i quali, a mio giudizio non sanamente ma soltanto per un pregiudizio ovvero per ignoranza totale dei problemi da affrontare, attaccano il partito repubblicano e l'onorevole La Malfa come portatori di politica deflazionistica, dobbiamo dire che ciò non risponde alla verità. Quando il Governo, sotto la sollecitazione dell'onorevole La Malfa, blocca gli investimenti all'estero, pone la prima, dico la prima, pietra per raggiungere una maggiore disponibilità di risorse all'interno!

Quando il Governo ha aumentato globalmente i fondi destinati al credito alle piccole e medie aziende (perché le statistiche vengono lette soltanto se fanno comodo!) ha adottato un provvedimento che sollecitava il rafforzamento di un certo tipo di struttura! Quando il Governo ha evitato, come ha fatto fino a questo momento, una certa allegra politica di alcune grandi società finanziarie, nonostante le pressioni che provenivano da ogni parte, e anche da parte sindacale, è chiaro che il Governo intendeva conservare disponibilità maggiori per un certo tipo di programma di investimenti nel Mezzogiorno, che allo stesso tempo servisse a raddrizzare la struttura dello Stato, ed in ogni caso quella della finanza pubblica.

Se, con molta faciloneria, si pensa che il dato congiunturale — che poi invece è struttu-

rale — possa essere superato con le parole, attraverso una serie di processi e di analisi, si andrà incontro ad aggravamenti ancora maggiori, perché il problema del Mezzogiorno — che oltre ad essere di indirizzo politico è anche un problema quantitativo — diverrebbe veramente insolubile, al di là delle diatribe sui 100 miliardi in più o in meno, costituendo un fatto globale, che impone la mobilitazione di tutte le risorse nazionali.

Quando vediamo che si aggravano le distorsioni delle strutture sociali del Mezzogiorno rispetto a quelle del nord, riteniamo che si debba compiere qui un nuovo tipo di analisi, anche per quanto riguarda i nuovi fatti istituzionali.

Il periodo intercorso dalla costituzione delle regioni ad oggi, sembra strano, è stato un momento felice per il Mezzogiorno, al di là delle parole. È stato qui criticato — e giustamente criticato — il fatto che vi siano delle parificazioni incentivanti per tutte le regioni d'Italia; ma bisogna dire che il meccanismo delle regioni, che crea una serie di autonomie nel campo infrastrutturale e degli interventi strutturali, può determinare elementi di differenziazione rispetto ad una politica unitaria a favore del Mezzogiorno. Non si vede per quale motivo determinate regioni, dalla Lombardia al Piemonte e all'Emilia-Romagna, non debbano poter sviluppare *in loco* proprie forze imprenditoriali e proprie risorse umane e finanziarie. Occorre però un disegno globale, che soltanto lo Stato, con una visione generale, può garantire, al di là dell'egoismo. Il fattore istituzionale, quindi, lungi dall'agevolare un processo per il Mezzogiorno, come con facile demagogia si vuole sostenere, a mio giudizio lo ostacola. Quando nel nord funzioneranno le società finanziarie ed i vari canali incentivanti, nelle forme più varie, ivi comprese le migliori posizioni umane, infrastrutturali, e di spinta al rinnovamento tecnologico, vedremo allora quali saranno le condizioni del Mezzogiorno, le condizioni delle regioni meridionali, spesso l'una contro l'altra armate per dividersi le magre risorse che vengono destinate a questo processo di sviluppo!

Orbene, il divario tra nord e sud non accennerà a diminuire. Saranno sufficienti gli investimenti della Cassa per il mezzogiorno? Oggi si attacca la Cassa, la si mette sotto accusa per il suo disordine, dimenticando le direttive politiche che le vengono impartite, e che sono determinanti ai fini dell'attuazione del compito istituzionale che la Cassa è chiamata per legge ad assolvere. Si vuole frantumare la Cassa come elemento tecnico per tutte

le istanze regionali (mentre essa è già abbastanza frantumata in sé e per sé); ma ogni intervento di questo genere deve essere connesso anche a quel processo di riforma dello Stato che si vuole portare avanti, e giustamente. A questo proposito si è determinata la grossa polemica in merito alla compatibilità dell'inflazione con le riforme. Bisogna stare molto attenti, perché esistono complicazioni di ordine internazionale (alcuni Stati arabi hanno una responsabilità determinante per quanto riguarda il prezzo e la quantità disponibile di energia) che possono aggravare la situazione, restringendo sempre più le risorse da destinare ad investimenti nel Mezzogiorno o, in genere, ad investimenti per consumi sociali. Si porrà anche il problema di tenere il passo, sul piano tecnologico, con quei paesi europei che — come l'Inghilterra e la Francia — non vengono toccati dalla crisi energetica, o ne vengono toccati solo marginalmente. Quindi anche noi subiremo questo continuo aggravio di costi, che si ripercuoterà particolarmente sul Mezzogiorno, in quanto, svalutandosi sempre più la nostra moneta, diventeranno più care le nostre importazioni e quindi maggiore sarà la sudditanza della nostra struttura economica dal contesto internazionale.

E per fortuna vi è stato il tentativo del ministro La Malfa (di cui nessuno, ingenerosamente, gli ha dato atto) di riportare la svalutazione monetaria della lira rispetto ad altre monete dal 21 al 13 per cento: si sono così guadagnati otto punti e si è avuta la possibilità di diminuire i costi di produzione delle nostre aziende grazie alla riduzione dei prezzi delle materie prime o dei semilavorati importati dall'estero. Questo è stato un contributo al riassetto, non inflazionistico, dell'economia nazionale.

Siccome, però, nel nostro paese tutto è fatto a parole e con semplicismo, si prosegue sulla solita strada. E si è addirittura evitato di trattare un aspetto molto importante.

Si è parlato, sì, delle grandi città che scoppiano, ma nessuno ha detto come si possa realizzare una politica per il Mezzogiorno quando le risorse che, tramite il risparmio postale, affluiscono alla Cassa depositi e prestiti ritornano nel Mezzogiorno sotto l'aspetto di un aumento dei costi dei servizi improduttivi degli enti locali. Questo è vero per tutto il paese: gli sprechi di Milano sono uguali agli sprechi di Napoli o di Palermo.

Dobbiamo quindi considerare se le attuali condizioni degli enti locali del Mezzogiorno siano tali da poter sopportare uno sforzo di industrializzazione e di riforma delle strut-

ture civili. O se invece non si debba prevedere, magari per un decennio, una differente forma di alimentazione finanziaria delle grandi città del Mezzogiorno, che debbono divenire i punti cardine su cui incentrare un certo tipo di sviluppo che — lo vedremo — non può essere basato sull'agricoltura.

Su questo punto intendiamo riconfermare la nostra polemica, in quanto riteniamo che i tentativi fatti in tal senso da altre forze politiche nascondano obiettivi che devono essere svelati: non è possibile continuare con l'equivoco della questione contadina come questione principale del Mezzogiorno.

È chiaro che, di fronte a questo quadro, bisogna tener ben presenti gli obiettivi limiti internazionali. Come possiamo pretendere — onorevole Di Vagno — che i *partners* europei sottoscrivano la creazione di società finanziarie meridionali o che vi sia un maggior interesse del capitale estero per le nostre regioni più povere? Come possiamo pretendere cose del genere, visto il tipo di politica che sviluppiamo, una politica che non dà garanzie di strutture economiche solide, di profitti, di reinvestimenti, di aggiornamento tecnologico?

Vogliamo forse vivere di elemosina? Pretendiamo che gli altri paesi siano disposti a finanziare per il nostro Mezzogiorno continue eleargizioni se noi stessi, prima di tutti non diamo garanzie di serietà e di rigore, nell'amministrazione sia della cosa pubblica sia delle aziende private?

E quando parlo di cosa pubblica mi riferisco ad ogni suo livello: allo Stato, alle regioni, agli enti pubblici, ai comuni, alle partecipazioni statali.

Stiamo ancora parlando — come diceva l'onorevole Reichlin — dei nemici interni ed esterni del Mezzogiorno: vogliamo veramente individuarle, queste forze che ostacolano l'investimento di forti aliquote di risorse nazionali nel meridione? Forse possono anche non essere le forze corporative che spesso prevalgono nel nord, in ogni situazione. Così come i metalmeccanici stanno prevalendo sulle confederazioni, che tentano anche di comprendere il problema contadino.

Tra uno o due anni, quando le confederazioni avranno fallito in tema di investimenti nel Mezzogiorno, non avranno più credibilità, non saranno più un termine di raffronto, un punto di stabilizzazione del nostro mondo sociale e sindacale.

Dobbiamo tener ben presente questo pericolo, e quindi dobbiamo — come Governo e

come maggioranza — sostenere lo sforzo delle confederazioni, nella misura in cui, però, vi sia, come contropartita, una differente valutazione di ciò che Governo e forze politiche — comprese quelle dell'opposizione di sinistra — vanno facendo per ripristinare, in questo momento estremamente difficile, i necessari equilibri economici e sociali. In mancanza di questo, si rischia di andare alla deriva, innamorati di certe parole e di certe proposizioni, che non sono da sole in grado di determinare una svolta del modello di sviluppo. Vi è l'illusione dell'agricoltura nel Mezzogiorno. E allora, io vorrei domandare perché in un ventennio sono andati via dal Mezzogiorno quattro milioni di lavoratori. Questo nonostante che il prodotto agricolo nel Mezzogiorno si sia quintuplicato o sestuplicato come valore e come quantità negli ultimi venti anni. Bisogna esaminare questo aspetto: le società sviluppate non sono società agricole, l'agricoltura è una componente fondamentale della vita nazionale solo nella misura in cui è capace di assicurare ad essa la copertura di buona parte del suo fabbisogno di prodotti alimentari, non attraverso meccanismi corporativi, ma in maniera da garantire un flusso costante e adeguato di beni ad un certo prezzo internazionale. Quindi l'agricoltura nei paesi sviluppati, in termini occupazionali, dà ben poco; di questo dobbiamo avere consapevolezza, anche se cerchiamo di realizzare i grandi programmi di sviluppo agricolo, come il riassetto del suolo o il rimboschimento. Ma il processo di urbanizzazione ci sarà sempre, per due cause fondamentali: l'accumulazione in agricoltura è lenta, non superando il 2 o il 3 per cento, e la rendita è sempre più ridotta (40 o 50 miliardi di prodotto lordo rispetto ai 6 mila miliardi). Le rendite parassitarie ormai sono negli enti pubblici, anche in alcune strutture salariali di enti pubblici, che non hanno alcun rapporto con la produttività che gli stessi percettori di salari e stipendi assicurano alla comunità e agli enti stessi.

In queste condizioni l'agricoltura non è capace di eliminare accumulazioni di capitali. È chiaro che, se noi puntiamo tutto sull'agricoltura come elemento risolutivo per il Mezzogiorno, rischiamo di fare gli interessi dei nemici del Mezzogiorno, cioè di quella forza obiettivamente corporativa che si restringe nei confini del triangolo industriale e che soltanto riesce ad elargire determinate posizioni, influenzando le leggi, influenzando il bilancio dello Stato e dando anche un certo tipo di indicazione per le stesse riforme che vengono

realizzate. Riforme di cui il sud subisce quindi continue conseguenze negative.

C'è l'illusione di questa agricoltura, dunque. Ma che ne faremo della nostra mano d'opera specializzata? Che ne faremo dei nostri intellettuali? Che ne faremo delle università? Oppure dobbiamo aderire al concetto, esposto dall'onorevole Scotti, della occupazione globale, dove che essa sia, per aumentare l'occupazione parassitaria nelle strutture terziarie, nei pubblici uffici, negli enti pubblici, dove sempre il costo è inversamente proporzionale alla produttività?

Pertanto, se dobbiamo affrontare in termini politici questo problema occupazionale, lo dobbiamo fare in maniera efficiente e moderna. Vorrei in proposito mettere l'accento sulla questione tecnologica e su quella gestionale, che ha un suo significato primario rispetto agli stessi investimenti o incentivi per l'investimento. Ma c'è l'altro mito dell'industrializzazione: quello della industria di Stato nel Mezzogiorno. Esso deve essere sfatato. Non possiamo accettare una politica delle partecipazioni statali che non abbia un certo tipo di orientamento nonostante le continue affermazioni che vengono fatte in tal senso. Non possiamo accettare che spesso l'iniziativa delle partecipazioni statali vada verso settori in cui i privati agiscono o vogliono agire: ci si sostituisce ad un imprenditore privato soltanto perché lo richiedono i sindacati, o le regioni, o le province, o i comuni o i deputati locali.

Se questo è il modo di gestire l'intervento della mano pubblica nel sud, noi non lo accettiamo, soprattutto al di fuori delle zone del Mezzogiorno in cui forse potrebbe avere una giustificazione questa forma degenerativa d'intervento.

È chiaro che le partecipazioni statali possono assolvere ad un compito; ma a quale compito, ed entro quali limiti? I limiti all'operare delle partecipazioni statali, sono ben precisi: esse non possono andare oltre certe dimensioni per quanto riguarda gli investimenti. Nella misura in cui — e lo diciamo nella nostra mozione — per le partecipazioni statali esiste una visione nazionale degli interventi, vediamo in che modo e in che maniera nel Mezzogiorno si possano sviluppare le concatenazioni moderne di impianti, senza la mitologia della piccola e media industria, e direi del piccolo e medio impianto, anche se il piccolo e medio impianto può essere servito da un unico cervello finanziario, da un unico cervello progettatore, da un unico cervello imprenditoriale. Questo può dare quin-

di un consenso e un senso a certe situazioni, superando il problema delle mastodontiche sovrastrutture, superando anche concetti quali poli, contropoli, assi, che spesso rientravano in una corretta analisi, ma che non hanno avuto verifica per quanto riguarda la loro realizzabilità.

È chiaro che l'industria di Stato nel Mezzogiorno deve avere un determinato limite, perché non è capace di delineare essa sola, per limiti obiettivi, l'industrializzazione e l'occupazione di quell'area.

È allora, com'è possibile promuovere l'una e l'altra, se contemporaneamente non diamo l'avvio allo sviluppo anche di tutta la serie di iniziative private che si possono determinare in via collaterale — legate o non all'agricoltura — ma legate all'investimento odierno, con riflessi su tutta l'economia nazionale?

Questa è la sola strategia atta ad offrire stabilità economica, un certo tipo di futuro, altrimenti le imprese pubbliche verranno nel sud con un aspetto colonialistico, e saranno i primi impianti chiusi, in una crisi generale che travolgerebbe il settore; così come i primi ad essere licenziati, le prime vittime della disoccupazione nella Germania federale, saranno gli italiani. Mezzo milione di italiani, per buona parte meridionali, verranno ad accrescere il disagio della nostra gente del Mezzogiorno, come prodotto del malessere generale che coglie l'economia nazionale e l'economia europea.

Il mito che l'industria di Stato può risolvere tutti i problemi va sfatato. D'altra parte, siamo di fronte alla complessità dei problemi degli enti locali, alla complessità di una politica per l'agricoltura che è necessaria, di fronte alla necessità di creare infrastrutture attualmente inesistenti, di creare gli ambienti adatti per l'acclimatazione delle piccole e medie aziende, di portare — e accetto perfettamente quanto ha detto l'onorevole Reichlin — l'industria di base nel Mezzogiorno, ma non come espressione di una politica meridionale, bensì di una politica nazionale che trova la sua localizzazione nel Mezzogiorno. Il che significa, essenzialmente, che le risorse destinate al Mezzogiorno devono avere un altro indirizzo per quanto concerne l'industria di base, necessaria come struttura nel Mezzogiorno, al di là delle facili ironie sulle cattedrali nel deserto, che spesso sono state, anch'esse, elementi determinanti di talune diversità.

A questo punto, la crisi energetica ci porta a considerare altre situazioni estremamente gravi. Noi inseriamo due elementi, nel quadro

generale deflazionistico: quello automobilistico e connessi, e il settore turistico.

Dobbiamo stare attenti; si tratta di riconvertire il concetto, nel Mezzogiorno, della agricoltura o dell'agroturismo o del turismo in agricoltura. Vi sono dei limiti sotto questo aspetto, e prima che nascano le strutture e il bisogno generalizzato dei servizi pubblici occorrerà del tempo, tanto tempo che le strutture già esistenti potranno trovarsi in condizione di degradazione.

Bisogna quindi stare molto attenti anche nel settore turistico, un settore che tutti dicono deve essere incentivante e portante per il mezzogiorno d'Italia, e su cui molto è stato detto.

Per quanto riguarda l'industria automobilistica, la FIAT cambia i programmi; ma fallisce lo sciopero della FIAT per quanto riguarda il tentativo di legare gli aumenti salariali, che le confederazioni sindacali — ne dobbiamo dare atto — stanno trattando con estrema responsabilità, agli investimenti FIAT nel Mezzogiorno.

Vi è infatti una situazione di blocco, perché, naturalmente, le forze occupate nel Mezzogiorno si stringono corporativamente per mantenere l'occupazione; è un fatto di cui noi dobbiamo prendere atto senza poter dare alcun giudizio, né negativo né positivo. Ma è chiaro che dobbiamo rifare il programma di investimento nel Mezzogiorno. Alla luce di quale piano, di quali direttive?

Debbo dire — mi si consenta — che il Governo, al riguardo, non ha avuto il tempo di elaborare direttive, né per quanto riguarda il programma dei trasporti, cui può essere senz'altro legato un sistema di investimenti nel Mezzogiorno, né per quanto riguarda gli altri settori, di cui si parla in termini di riforma accelerata, e che dovrebbero creare i servizi pubblici.

Noi dobbiamo immaginare due ipotesi: o un tasso di sviluppo economico ad un livello più basso, che ci può garantire la sussistenza del livello raggiunto, o un livello altissimo di sviluppo, che presuppone una serie di condizioni nazionali ed internazionali che oggi non esistono. Infatti si preannunciano sviluppi al tasso zero nella Germania federale e al tasso di meno 4 nel Giappone. Ecco perché lungi dal rinchiuderci in noi stessi, dobbiamo guardare con responsabilità al fatto inflazionistico, che dobbiamo tentare di bloccare o di ridurre, al fine di porre le basi per una seria possibilità di investimenti nel Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno i redditi si degradano (specialmente per i pensionati, per i piccoli agricoltori, per i piccoli risparmiatori): i redditi deboli e anelastici vengono completamente distrutti dall'inflazione. Finiamola — me lo consenta il dottor Ruffolo — con il mito dei prestiti esteri! Che cosa offriamo noi, in prospettiva, agli investimenti esteri? Non offriamo nulla; abbiamo già contratto enormi prestiti interbancari, al fine di determinare una minore tensione nella bilancia dei pagamenti e, di conseguenza, una minore tensione per quanto riguarda la svalutazione della lira nei rapporti con le altre monete, cosa, questa, di fondamentale importanza.

L'attuale situazione è al limite della recessione in alcuni settori e al limite della deflazione in altri, ma tale quadro generale è commisto ad una continua richiesta inflazionistica, che può essere bloccata, se vi è senso di responsabilità. Noi abbiamo invocato il blocco della spesa pubblica corrente non per capriccio, ma perché riteniamo che una delle cause dell'inflazione sia appunto la spesa pubblica. Quando noi affermiamo che in ogni caso la spesa pubblica deve essere mantenuta nei limiti di una migliore funzionalità, postuliamo un processo riformatore. Perché questo? Per il semplice motivo che ci rendiamo perfettamente conto che è necessario sviluppare un processo riformatore, ma siamo nello stesso tempo consapevoli dei limiti di questo processo e del momento in cui può iniziarsi.

A questo riguardo dobbiamo essere estremamente attenti, perché se arriviamo, come già si profila, ad una situazione di crisi nelle zone già sviluppate, immaginiamo cosa potrà verificarsi nel Mezzogiorno. Soltanto considerando le previsioni della bilancia dei pagamenti per il 1974, avremo almeno duemila miliardi di *deficit* nel settore alimentare e 3.800 miliardi nel settore energetico del petrolio e del gas. Nel totale ci troviamo di fronte a quasi sei mila miliardi per due voci merceologiche: il che significa che dovremo rivedere la politica dell'interscambio. Di tale situazione risente il Mezzogiorno, perché non si vede come le risorse disponibili possano alimentare tutto l'apparato industriale che si viene a determinare.

In tale quadro, nel Mezzogiorno il credito ha una sua funzione. Ma è necessario risolvere compiutamente, sotto l'aspetto ordinario e speciale, i problemi relativi alle capacità di organizzare l'erogazione del credito a tempi brevi, in modo che vi sia la progettazione richiesta. Questo è un tempo estremamente delicato: perché i costi non aumentino, perché i tem-

pi non si allunghino, occorre un coordinamento, un rapporto con gli enti locali in tema di sistemazione urbanistica e quindi di localizzazione di servizi generali, che spesso sono carenti. Ritorna così il problema degli enti locali per le grandi città, già accennato a proposito delle piccole città meridionali.

Vi è poi il settore del credito ordinario. Noi dobbiamo arrivare alla effettiva unificazione dei tassi reali esistenti. È chiaro che il credito ordinario tende a proteggere il risparmio di cui è amministratore, selezionando il credito stesso e praticando tassi eccessivamente alti, e quindi inaccessibili, a quella parte dei potenziali utenti che si trovano in determinate situazioni.

Noi dobbiamo arrivare ad una struttura creditizia che ponga gli operatori meridionali sullo stesso piano di quelli del centro-nord, evitando differenziazioni nei tassi di interesse.

È quanto mai significativo ciò che è avvenuto dopo l'adozione, da parte del ministro La Malfa, delle misure dirette a ridurre il costo del danaro per i piccoli imprenditori. Coloro che hanno parlato, a proposito di tale intervento, di misure deflazionistiche, evidentemente non leggono con attenzione nemmeno i comunicati. È significativo che sia stato ridotto dal 9 al 6 per cento il tasso di sconto bancario per le piccole e medie aziende, che in tal modo possono realizzare risparmi notevoli. Tuttavia nel sud questa misura non è stata applicata, o lo è stata solo parzialmente, e in ogni caso non è stata comunicata alla clientela, così da determinare una diversificazione delle richieste di credito a favore, appunto, delle medie e piccole imprese.

Su questo e su altri temi sarebbe pur necessario soffermarsi, ma il tempo non lo consente. Mi limiterò pertanto ad accennare soltanto ad alcuni punti.

Di particolare rilievo è la politica degli incentivi. Quali orientamenti occorrerà seguire in questo campo nel Mezzogiorno? Vi sono innanzitutto le scelte a favore dei progetti integrati e dei progetti interregionali, che riguardano interventi di amplissimo respiro, dalla sistemazione generale del territorio, al rimboschimento, ad altri interventi. Si tratta di una azione che il ministro competente ha già impostato secondo linee a suo tempo indicate.

Vi sono poi le scelte operative da compiere nel campo delle grandi infrastrutture e nel settore delle grandi industrie, di Stato e non di Stato. E, quest'ultima, una scelta di grande importanza, perché bisogna vedere quale « mondo » integrato, quale costellazione di mi-

nori imprese si determinerà attorno a questo nucleo di grandi industrie, che non devono essere considerate nel quadro degli elementi incentivanti, sebbene nell'ambito degli elementi che devono essere obbligatoriamente localizzati nel sud. In questa prospettiva non possiamo, ad esempio, indirizzare nuovi incentivi verso Taranto, perché non possiamo disgiungere il capitale privato o quello proveniente dall'IRI dagli stanziamenti della Cassa per il mezzogiorno, questi ultimi, nel caso in cui si intervenisse ancora a Taranto, verrebbero sottratti ad altre iniziative o comunque ridotti per dare spazio a Taranto. Certo, l'iniziativa del centro siderurgico andava attuata, a completamento dell'opera di potenziamento della siderurgia nazionale, ma ora occorre che la Cassa per il mezzogiorno si orienti in altre direzioni.

Indubbiamente, le scelte operative e di incentivazione vanno fatte nell'ambito della grande industria, senza tuttavia trascurare le medie e le piccole industrie. Attraverso una serie di misure noi dobbiamo creare nel Mezzogiorno quell'*habitat* che ora non esiste: si tratta di iniziative nel settore del credito, del *marketing*, del *leasing*, necessarie per portare avanti un processo di sviluppo e suscitare quella imprenditorialità privata che oggi manca, anche perché non sa adattarsi al nuovo modo col quale bisogna operare nel settore industriale. Occorre inoltre che, come è avvenuto nel nord, dove le medie e piccole industrie rappresentano circa il 60-70 per cento del totale, si sviluppino anche nel sud le medie e piccole imprese, per offrire anche al Mezzogiorno i necessari punti di riferimento.

In questo processo anche il sistema di distribuzione ha la sua importanza tanto più rilevante perché sono note le carenze che il sud registra in questo campo. I porti meridionali, ad esempio, hanno beneficiato di stanziamenti assai limitati nell'ambito della politica dei porti sinora attuata: Palermo, ad esempio, ha avuto soltanto tre miliardi, che sono ben poca cosa e che forse servono soltanto a comprare qualche gru per il sollevamento dei contenitori.

Quello della distribuzione è un settore di grande rilevanza nel sud, data la strutturazione longitudinale di questa parte del nostro paese e tenendo conto della presenza delle isole, della Sicilia e della Sardegna. Il potenziamento dei porti è dunque di grande importanza al fine di una razionalizzazione del sistema di distribuzione nel sud.

In questo quadro si pone anche l'ammodernamento della rete distributiva commer-

ciale. È generale, in questi giorni, la denuncia della irrazionalità dell'assetto della distribuzione nel sud, ove, assai più che al nord, il settore terziario si è sviluppato soprattutto a causa della pressione della disoccupazione o della sottoccupazione. Dobbiamo denunciare, a questo riguardo, le conseguenze negative della legge corporativa per il commercio recentemente adottata e alla quale hanno dato entusiastica adesione forze corporative che agiscono anche nel nostro Parlamento, comprese forze di sinistra.

Oggi si chiede la modifica di tale sistema, perché si è constatato che il Mezzogiorno ne ha subito le conseguenze negative. Si voleva dare, a quanto si diceva, uno sfogo alla sottoccupazione; ma ciò non doveva avvenire attraverso interventi che avrebbero finito con l'ostacolare lo sviluppo del sud.

Non minore rilievo hanno gli interventi nel settore delle strutture di ricerca e nell'ambito delle strutture della pubblica istruzione e della pubblica amministrazione in generale. Dove, e in che modo, agiscono queste strutture statali o parastatali? Vogliamo vedere — ad esempio — perché vi è una differenziazione nel funzionamento dell'INPS, nelle sue sedi di Palermo, di Milano o di Torino? Perché mai, quando si varca il Gari-gliano, si determina un calo nella funzionalità e nella produttività delle pubbliche istituzioni e del parastato? Sembra che anche gli uffici pubblici, appena toccano il territorio del sud, subiscano una deleteria trasformazione. Ma di questo torneremo a parlare in altra occasione.

Il CIPE dovrà volgere nuovamente la sua attenzione al Mezzogiorno, perché i « pacchetti » relativi alla Sicilia, alla Calabria ed alla Sardegna sono quello che sono, con la loro consistenza e le loro scadenze. Lo sviluppo dei piani previsti, tra gli anni settanta e ottanta, comporterà un incremento medio dell'occupazione pari a circa 1.000 o 1.500 unità. Non sappiamo se tutto questo potrà giovare alla soluzione dei problemi meridionali, inquadri in un'ottica nella quale assume grande rilievo il mito delle industrie di Stato. D'altra parte, occorre osservare che la politica industriale, che a livello nazionale presuppone un serio riassetto dell'economia, deve trovare anche una sua adeguata espressione meridionalistica.

Sul piano politico, il Mezzogiorno non attraversa un periodo molto felice. Per giunta, i suoi problemi sono ora collocati in secondo piano dalla grave situazione economica e sociale dell'intero paese. Ne parliamo, perché

riteniamo che di ciò occorrerà tener conto in giusta misura in occasione del prossimo vertice che non potrà trascurare la problematica meridionalistica: bisogna cioè determinare la quota del reddito nazionale da destinare al Mezzogiorno.

Se vogliamo superare il modello di sviluppo consumistico che costituisce tuttora il motivo fondamentale ed umano dell'attuale congiuntura politica dobbiamo, fin da oggi, predisporre programmi ben precisi che trovino riscontro e sostegno nella solidità della nostra moneta, e tener conto altresì del peso attribuito all'Italia nell'ambito della comunità internazionale per evitare il rischio di adottare atteggiamenti miopi, quasi operassimo isolati sotto il campanile di Roccacannuccia.

Fondamentale è la proposta avanzata dall'onorevole La Malfa per una soluzione della crisi del sud: il risanamento dell'economia nazionale rappresenta la prima condizione per la liberazione di ingenti stanziamenti da destinare al Mezzogiorno. Ciò potrà verificarsi solo imponendo a forze politiche e sociali, quali che siano, i necessari sacrifici di una rigorosa politica. In mancanza di ciò, vi è il rischio di rimanere bloccati alla fase delle enunciazioni, destinate a diventare dei nuovi alibi nel momento in cui divampano le rivolte sociali di cui la destra approfitta, e di cui essa stessa è corresponsabile, non soltanto come partito, ma perché espressione di retrograde forze sociali.

Se non porteremo avanti un approfondito discorso in termini politici, gravi difficoltà incontreremo nel momento in cui sarà necessario tradurre questo discorso in termini quantitativi, proprio perché in termini quantitativi si tradurranno gli indicati problemi: quando affluirà nella terra del sud la ricchezza nazionale prodotta? Determiniamo questo punto, e stabiliamo soprattutto quali canali utilizzare. Le forze politiche e sociali, settentrionali o meridionali che siano, debbono superare le angustie di una prospettiva corporativa, per liberare il Mezzogiorno da quella specie di ghetto in cui rischia di essere costretto. In altri termini, occorre abbandonare una logica arcaica in forza della quale si guarda ancora alla questione contadina con la stessa angusta visuale di cento anni fa, e dunque, senza tener conto dei profondi mutamenti della situazione nazionale e internazionale.

Dobbiamo poi fare grande attenzione a che la politica regionale non divenga un elemento di ostacolo all'attuazione della politica regionale della CEE verso il Mezzogiorno, la

cui direttiva il ministero, a mio giudizio, sta adeguatamente ed opportunamente applicando (direi, finalmente!), con l'impegno preciso di portare avanti un discorso europeo per il mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, cercherò di contenere al massimo, come è mia abitudine, il mio intervento.

Non sfugge a nessuno il fatto che i pressanti problemi e le pressanti esigenze del Mezzogiorno, in una con la considerazione che la Comunità economica europea — nel quadro di un rilancio di tutte le zone depresse — ha valutato anche le condizioni del nostro meridione, ci spingono a sollecitare il Governo perché, d'intesa con le varie regioni del Mezzogiorno, si possano predisporre e presentare in tempo alla CEE i piani di sviluppo e le relative richieste, in modo da poter beneficiare degli interventi finanziari sui fondi messi a disposizione dalla Comunità per il superamento degli squilibri regionali.

Noi pensiamo che, operando così ed in maniera tempestiva, sarà possibile integrare gli interventi che il Governo si è impegnato ad effettuare a favore del Mezzogiorno ed agire finalmente con un piano generale più organico che impegni contestualmente i finanziamenti nazionali e gli interventi comunitari.

Nel mio intervento in questo dibattito, con particolare riguardo alla mozione presentata dal mio gruppo, mi soffermerò particolarmente sui problemi e sulle prospettive della regione pugliese, oltre che sulle soluzioni da dare a questi problemi, nel quadro, s'intende, della soluzione del più ampio problema dell'intero Mezzogiorno. Anche allo scopo di dare un contenuto più o meno organico a questo mio intervento, incentrerò il mio dire su tre argomenti essenziali: l'esame su e quali errori (parlo di errori di fondo, s'intende) sono stati commessi nella politica meridionalistica in genere; l'esame di quali prospettive di sviluppo presenti la regione pugliese, indicando una scala di problemi che, ove trovasse soluzione, concorrerebbero — io penso — alla soluzione del più vasto problema meridionale; la ricerca insieme se vi è o meno possibilità concreta, tenendo i piedi per terra, di poter fare effettivamente qualcosa per risolvere l'annoso e doloroso problema del mezzogiorno d'Italia.

Che siano stati commessi grossi errori credo che non sia solo la mia parte politica ad affermarlo. Faccio mie le dichiarazioni rese dallo stesso ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, onorevole Donat-Cattin, a conclusione della sua esposizione alle Commissioni riunite industria e bilancio della Camera. In quella occasione l'onorevole Donat-Cattin precisò, fra l'altro, che le condizioni del Mezzogiorno dal 1951 ad oggi non sono cambiate, che il prodotto lordo *pro capite* oggi è quello che era nel 1951 per le regioni nord-occidentali, poco più cioè di 580 mila lire annue, che il Mezzogiorno manca — disse il ministro — « di un proprio meccanismo autopropulsivo, non ha, in altri termini, una economia autosufficiente, che l'ipotesi — aggiunse — prevista dal piano Saraceno di 700 mila nuovi posti di lavoro nel decennio 1970-1980 è decisamente irrealizzabile — e aggiunse ancora — che si potranno creare 60 mila nuovi posti di lavoro all'anno nel periodo 1976-1979, con una spesa di circa 1.800 miliardi all'anno — e concludeva — che per raggiungere un siffatto risultato bisogna però perfezionare l'intervento straordinario del Governo in almeno tre punti — e li indicava — cioè gli incentivi industriali, la politica industriale in alcuni settori, l'agricoltura ».

Ci si potrebbe soffermare su questa sostanziale messa sotto accusa di tutta la classe politica dirigente, per stabilire le responsabilità di quanto è stato fatto male o di quanto non è stato fatto per niente, in danno del Mezzogiorno. Senonché anche la diagnosi negativa fatta dal ministro per la Cassa per il mezzogiorno — mi si consenta di dirlo — non è completa. Ciò possiamo spiegare, se pensiamo che quando si hanno corresponsabilità collegiali si è necessariamente indotti a non dire tutto quanto si pensa. Per questo l'onorevole Donat-Cattin, pur in quella critica severa, pur mettendo egli sotto accusa tutta la classe politica dirigente affermando quanto affermava e che cioè le condizioni del Mezzogiorno dal 1951 ad oggi non sono cambiate, sono rimaste inalterate, ha dovuto frenare se stesso, perché faceva parte di una coalizione governativa e quindi aveva dei limiti nel censurare gli appartenenti alla sua stessa maggioranza. Mi rendo perfettamente conto di questo e quindi ritengo opportuno integrare la diagnosi negativa fatta dal ministro per la Cassa per il mezzogiorno.

Ritengo necessario centrare il punto essenziale dell'errore di fondo fatto in tutti questi anni in danno del Mezzogiorno. L'onorevole Gunnella, che ha parlato prima di me, af-

fermava che sarebbe un errore occuparsi esclusivamente e vedere soltanto dall'angolazione dell'agricoltura la soluzione del problema del Mezzogiorno. Concordo con l'onorevole Gunnella, però debbo dire — e lo vedremo — che il problema dell'agricoltura è primario. Ed è sotto questo profilo che intendo richiamare l'attenzione del Governo per offrire, forse, qualche modestissimo suggerimento. Dobbiamo cominciare a stabilire che il fallimento della politica meridionalistica che i governi che si sono succeduti da oltre 25 anni a questa parte hanno attuato in Italia, è innanzitutto e soprattutto fallimento della politica dell'agricoltura italiana. A voler centrare con la maggiore sintesi possibile questo errore di fondo consumato in danno del meridione, diremo che esso è consistito nel fatto che si è intesa — e purtroppo si continua ad intendere — la politica meridionalistica esclusivamente o prevalentemente sotto l'aspetto assistenziale. È più di una legislatura che faccio parte della Commissione agricoltura della Camera, e posso quindi affermare che se esaminiamo tutte le leggi emanate per il settore dell'agricoltura, dall'epoca della riforma fondiaria ad oggi, ci accorgiamo che esse sostanzialmente sono accompagnate quasi sempre da questa mentalità caritativa, paternalistica, assistenziale, che potremo anche definire, senza offesa per nessuno, clientelare. Non si è avuto in sostanza una seria politica meridionalistica e si è finito con il distruggere quella che era la risorsa primaria, se non proprio unica, cioè l'agricoltura.

Tutto ciò è accaduto perché non si è voluto, o non si è saputo, individuare con precisione la funzione che il Mezzogiorno aveva, o meglio avrebbe dovuto avere, o meglio ancora che il Mezzogiorno ha nell'economia unitaria del nostro paese. Se la classe politica, che da 27 anni ormai governa l'Italia, avesse tenuto presente che, come ogni regione e ogni provincia hanno una loro particolare funzione nell'economia generale, funzione che occorre individuare e potenziare, così anche il meridione d'Italia aveva una sua particolare funzione, quella di assicurare sostanzialmente, in grande misura l'alimentazione dell'intero popolo italiano, non sarebbe stato commesso l'errore di fondo che denunzio in questo momento. È stata, infatti, proprio la mancata individuazione di questa caratteristica peculiare del Mezzogiorno che ha portato a quello sciupio di miliardi, quei miliardi spesi negli ultimi anni per la tanto sbandierata industrializzazione del sud. L'onorevole Romeo mi diceva poc'anzi trattarsi di 22 mila

miliardi. È la cifra spesa in quest'ultimo ventennio per il Mezzogiorno. O, se questi 22 mila miliardi fossero stati, in stragrande maggioranza, decisamente convogliati nella direzione che ho detto, ma non con quella mentalità caritativa, con quella mentalità assistenziale, con quella mentalità clientelare che hanno purtroppo accompagnato l'emanazione di varie leggi! Credo che se così fosse accaduto, lo stesso fine primario che il Mezzogiorno ha nel quadro dell'economia unitaria del paese — mi riferisco al settore agricolo — avrebbe trovato una giusta concretizzazione.

Abbiamo invece avuto gli investimenti che ho detto, abbiamo avuto quello sciupio di miliardi e miliardi che, lungi dal realizzare interventi di grandi dimensioni, ha dato luogo ad interventi che si sono rivelati essere semplici centri di limitata occupazione. Gli squilibri interni si sono accresciuti, poiché tali investimenti non hanno modificato le strutture produttive e sociali del Mezzogiorno, al fine di adeguarle alle esigenze dei tempi.

Che si sia trattato, onorevole rappresentante del Governo, di sciupio vero e proprio di miliardi è dato rilevarlo da alcune cifre che non sono nostra invenzione. In venti anni, dal 1951 al 1971, nell'Italia meridionale hanno chiuso i battenti 17.525 piccole imprese industriali ed artigianali. Do atto che nello stesso periodo sono sorte 144 mila nuove piccole e medie imprese nel nord e centro-nord (oltre 44 mila nel triangolo industriale, e ben 100 mila nell'Italia centro-orientale). Il che significa che se non si fosse ignorato il grave problema della inflazione del sud, che sospinge le risorse disponibili verso investimenti ad aumentare la produttività, in danno di quelli destinati ad aumentare i posti di lavoro, con conseguente spostamento del flusso degli investimenti dalle regioni in cui i posti di lavoro sono da creare a quelle in cui detti posti già esistono; se non si fosse ignorato — dicevo — il grave problema dell'inflazione dei costi nel sud, le migliaia di miliardi sciupati avrebbero trovato più fruttuoso impiego nel potenziamento dell'agricoltura, con innegabili benefici per tutti. Invece, dopo 27 anni che lor signori governano, si dibatte ancora il problema meridionalista: si scopre che il male è ancora più acuto, continua l'esodo delle braccia valide, è dinanzi a noi il quadro desolante di un'agricoltura stremata al punto che il meridione, notoriamente consumatore di cereali, si trova oggi ad affrontare il problema della non sicurezza del pane quotidiano!

Soltanto una politica superficiale poteva, a nostro avviso, far ritenere che bastasse sviluppare una rete viaria più efficiente e realizzare alcuni centri turistici, o alcune, come ormai con linguaggio corrente si usano chiamare, famose « cattedrali », per far decollare il sud verso il cosiddetto benessere. Il decollo si sarebbe realizzato se vi fosse stata, in una con l'individuazione della funzione agricola primaria ed essenziale del Meridione nell'economia unitaria della nazione, una politica agricola organica, efficiente, lungimirante, seria, non demagogica, che avesse assicurato, con la maggiore produttività, la elevazione dei redditi, che in agricoltura restano sempre più lontani dal livello dei redditi dell'industria e che, scarsi ed insufficienti quali sono, giustamente spingono i lavoratori — soprattutto i giovani — a fuggire dai campi, trasferendo altrove, spesso in terra straniera, la ricchezza delle loro braccia.

La situazione dell'intervento pubblico in agricoltura, lo sappiamo, è andata sempre più peggiorando. Per altro, non tutte le somme stanziare hanno avuto impiego produttivo. Strade e pensioni — certo, sono il primo a riconoscerlo — servono, in quanto potranno tornare di grande utilità. Chi può negarlo? Però è negli investimenti per il miglioramento aziendale che si realizza il traguardo produttivo. Il dramma del Mezzogiorno è, quindi, soprattutto crisi profonda dell'agricoltura, causata esclusivamente dalla classe politica dirigente, che abusando spesso della semplicità e, lasciatemelo dire, del cuore dei meridionali, ha intravisto in essi soprattutto una massa di manovra elettorale e clientelare.

L'impostazione data a tutto il problema meridionale fa sì che nel sud viene considerata di più la politica, fonte a volte di ricchezza per tanti furbi, che non il lavoro. Tutto l'opposto — dobbiamo riconoscerlo — di quanto avviene nel nord. E per cercar lavoro dove è più facile trovarlo, essendo risibile, rispetto alle necessità, l'assorbimento delle « cattedrali nel deserto », i meridionali hanno capito che è faticoso e non redditizio continuare a fare i braccianti, i mezzadri, i coltivatori, perché l'agricoltura, trascurata e punita, ricambia il sudore e i sacrifici con la miseria più triste. Il colpo di grazia lo avete dato, poi, in questi ultimi mesi, emanando il noto provvedimento del blocco dei prezzi, che ha visto sacrificate soprattutto le categorie agricole.

Quanto alle prospettive, il problema del Mezzogiorno non conoscerà soluzioni, a no-

stro avviso, se si continuerà ad operare al di fuori o, peggio ancora, contro l'agricoltura. Una politica nuova, in sostanza, che mira al traguardo della maggiore produttività possibile, realizzabile sul presupposto della certezza del diritto per tutti, che va ripristinata dopo che voi l'avete distrutta, significherà investimenti, utilità, convenienza, tornaconto, redditi sufficienti, che restano — demagogia a parte — le leggi non sostituibili per legare l'uomo alla terra. Ma se anche l'indagine viene portata fuori dello stretto ambito dell'agricoltura, resta del pari fondata la critica per il modo in cui si è svolta la politica verso il Mezzogiorno.

Voglio ricordare, ad esempio, che il bilancio del « pacchetto » industriale promesso a Calabria e Sicilia è semplicemente pauroso. Abbiamo alcune industrie che sono rimaste nell'assoluta indeterminatezza. Abbiamo altre industrie che non sono realizzabili nei punti da voi indicati. Per altre ancora, non è stato possibile verificare nemmeno se si potranno realizzare. Tutto il piano risulta in gravissimo ritardo. Dei 46 mila posti di lavoro di cui voi parlaste e deste assicurazione, soltanto 2.730 sono raggiungibili entro quest'anno e soltanto 16 mila nel 1977. Si dovevano spendere 2.534 miliardi; ne sono stati erogati soltanto 46. Onorevole rappresentante del Governo, un giornalista non di nostra parte politica, Fausto De Luca, scrivendo su un giornale non di nostra parte politica, *Il Giorno*, il 12 ottobre 1973 si chiedeva come uscire da questa crisi, prendendo proprio spunto dagli impegni presi e dalle somme che avevate stanziato a favore delle due regioni, Calabria e Sicilia. Il Governo — aggiungeva — è impegnato per investimenti al sud, ma potrà mantenere la parola soltanto se riuscirà a dire « no » ad altre richieste di spesa corrente e a tenere l'inflazione sotto controllo. Potrà riuscire se la concentrazione degli sforzi sarà fatta nelle medie e piccole aziende, concentrazione nelle regioni meridionali e non in tutte le aree depresse d'Italia.

D'altra parte — io penso — per poter trovare i rimedi più adatti occorre anche conoscere bene le cause del mancato sviluppo del sud, che penso si possa in sintesi riassumere nel non aver compreso o nell'aver disatteso quanto meno la funzione del Mezzogiorno nel contesto generale dell'intera economia italiana; nell'aver ritenuto che esso dovesse essere legato necessariamente e strettamente all'impianto di industrie manifatturiere in poli isolati; nel non aver considerato che le concentrazioni siderurgiche, chimiche e petrolchimiche

che danno poco spazio alle attività collaterali (a parte la considerazione che i centri decisionali delle grandi industrie sono altrove, lontani dal sud, e lontani dal sud restano anche gli interessi che li manovrano)...

BAGHINO. E non producono neanche un elevato livello di occupazione.

SPONZIELLO. Giusto.

Altre cause del mancato sviluppo si possono rinvenire nel non avere impostato una politica valida per tutta la nazione attraverso l'organizzazione di tutta l'economia per grandi settori produttivi nazionali, per cicli completi che vanno dalla materia prima alla trasformazione e alla commercializzazione; e, infine, anche nell'insistere a voler considerare le regioni esclusivamente in termini storici e geografici laddove, secondo noi, esse vanno considerate sulla base delle loro vocazioni socio-produttive. Perché è in tale concezione delle regioni che vanno distribuiti gli investimenti aziendali di natura agricola, manifatturiera, commerciale e terziaria, tenendo conto, s'intende, delle fonti di approvvigionamento, dei trasporti, degli sbocchi commerciali, delle effettive ed economiche convenienze!

Se la situazione e gli errori di fondo sono questi, qual è la funzione (perché un contributo concreto, regione per regione, vorremmo offrirlo, ecco la nostra critica, che è critica forse acuta, ma spero — almeno è nei nostri intendimenti — così densa di contenuti, ed ecco allora che per la regione pugliese pongo l'interrogativo a me stesso, cercando di dare una risposta) qual è la funzione della regione pugliese nel quadro della politica meridionalistica? Quali le condizioni e le prospettive di sviluppo?

Indubbiamente, se è valido il discorso sulla funzione primaria dell'agricoltura del Mezzogiorno nel quadro dell'intera economia del paese, lo stesso discorso credo che debba essere valido per quanto attiene alla funzione primaria dell'agricoltura pugliese per la soluzione del più vasto problema meridionalista. Ma va rilevato subito che la nostra agricoltura, quella pugliese, risente purtroppo dell'arretratezza di alcune condizioni di partenza. Difetta ad esempio (ed è un problema che la Cassa per il mezzogiorno tiene allo studio; e in parte, sia pure tardivamente, ha erogato i capitali necessari, ma molto in parte) l'acqua per usi agricoli, come per usi industriali. Sulla base degli studi e delle ricerche effettuate dall'ente irrigazione, la superficie suscettibile di conveniente valorizzazione irri-

gua è stata determinata in circa 650 mila ettari, mentre fino a poco tempo fa la superficie irrigua non superava i 100 mila ettari, sicché sono evidenti, sulla base di queste semplici cifre, le esigenze del settore sotto questo profilo. L'agricoltura pugliese va aiutata, perché, se è vero che annovera alcune colture di qualità commerciabili sui mercati nazionali e internazionali, è anche vero che mantiene però delle colture tradizionali di basso reddito e di scarsa qualità, utili alla semplice sopravvivenza di chi le produce.

Ma anche le colture di qualità richiedono una programmazione del settore. Così, ad esempio, la coltura vitivinicola: la superficie a vigneto, in una sola regione, quella pugliese, interessa ben 276 mila ettari. La concorrenza sul mercato europeo comincia a farsi seria e pesante: occorre quindi che il rammodernamento tecnico della viticoltura pugliese sia diretto a contenere i costi e a consentire di trasformare il prodotto, indirizzando la produzione verso il più appetibile consumo da parte dei paesi del mercato comune. Lo stesso dicasi dei prodotti olivicoli: la Puglia ha il primato, in Italia, per superficie olivelata, per numero di piante, per quantità e qualità del prodotto; la superficie olivetata supera i 415 mila ettari, pari al 24 per cento della superficie agraria nazionale; il patrimonio olivicolo si aggira sui 38 milioni di piante, e la produzione media annua è di 7 milioni e 800 mila quintali di olive, da cui si ricavano in media 1 milione e 700 mila quintali di olio. Gli sforzi diretti alla riconversione ed all'ammodernamento della produzione olearia — agevolati in parte, sino a quando durerà (e speriamo che duri), dall'intervento di sostegno della politica comunitaria — vengono poi compromessi, come tutti sappiamo (perché l'eco di questo fatto è giunta ripetutamente in quest'aula, attraverso interpellanze ed interrogazioni), dal pessimo funzionamento dell'AIMA, che fa disperare i produttori quando debbono poi riscuotere il prezzo di integrazione che loro compete.

Ho richiamato l'attenzione sui due prodotti base dell'economia agraria della Puglia, senza con ciò trascurare i prodotti orticoli, che interessano circa 100 mila ettari di superficie; i prodotti frutticoli che, oltre all'uva da tavola, vedono ad esempio abbondantemente sviluppata la mandorlicoltura, con una produzione media di circa 1 milione di quintali, cui lo sviluppo dell'industria dolciaria italiana dovrebbe dare maggiore impulso; i prodotti cerealicoli, che interessano in media circa 370 mila ettari, con produzione media di circa 3

milioni di quintali di grano tenero e di circa 5 milioni di quintali di grano duro, argomentato oggi all'ordine del giorno; la stessa produzione della barbabietola, che si aggira sulla misura media di 5 milioni di quintali, mentre quella del tabacco oscilla tra i 150 ed i 170 mila quintali. Si ha così, in poche parole, un quadro sintetico, ma completo ad un tempo, della grande importanza che la soluzione dei problemi che interessano la regione Puglia può avere nel quadro della soluzione del più vasto problema del mezzogiorno d'Italia.

Si aggiunga che il settore va particolarmente curato perché impiega ancora, nonostante l'esodo, la maggior parte dei nostri lavoratori, e perché il frazionamento e la polverizzazione delle aziende, a causa dei tanti e tanti errori commessi, è un fenomeno diffuso, al punto tale che il 50 per cento circa delle aziende, si può dire, non superano la superficie di 1 ettaro appena.

Ma se il problema dell'agricoltura è primario, non è il solo della regione pugliese che solleciti interventi. È evidente, innanzitutto, che, essendo la Puglia una regione che è al quarto posto in Italia per lo sviluppo costiero, e che ha circa 70 comuni marittimi, si potrà assicurare a questa regione un organico sviluppo se si sarà capaci di operare integrando lo sviluppo dell'agricoltura con quello della industria e della pesca. Si sottolinea l'importanza delle industrie di dimensioni medie e piccole, che hanno il più basso rapporto capitale-addetti, e producono perciò i più importanti effetti di occupazione. Noi non siamo contrari, ovviamente, alle industrie di base, ma è necessario, in una seria programmazione, puntare sulle industrie che producono *in loco* altro lavoro, perché soltanto così alla soluzione del problema economico si accoppierà quella dell'altro problema, non meno importante, che è il problema sociale ed occupazionale.

Senza poi farmi trascinare da sentimenti campanilistici — non sarebbe proprio il caso, perché noi qui rappresentiamo l'intera nazione, e abbiamo il dovere di guardare ai problemi nel contesto generale — debbo anche richiamare l'attenzione sulla situazione della mia provincia, quella di Lecce, che è, tra le cinque province pugliesi, la provincia tapina, la più povera, la più trascurata, ma non la meno meritevole per la capacità, la laboriosità della propria gente, per la sua tradizione culturale, per i tesori d'arte che custodisce e per il continuo impoverimento da cui è afflitta in seguito all'esodo della sua popolazione.

Mi rendo conto che questo non è un problema a sé stante, ma esso merita tuttavia di essere segnalato, affrontato e risolto in un quadro organico di iniziative e di interventi che soprattutto puntino sullo sviluppo agricolo, su quello turistico e sull'insediamento delle medie e piccole aziende.

Ed è da segnalare anche, per meglio predisporre i piani di sviluppo, determinare gli indirizzi e decidere sugli interventi, la vocazione internazionale della Puglia. Per la sua posizione geografica, questa regione ha sempre rappresentato, sin dai tempi antichi, il ponte tra l'Italia e gli altri paesi del medio oriente. Anche lo sviluppo ulteriore dei rapporti economici, culturali e di amicizia con le altre comunità nazionali, soprattutto quelle che si affacciano sul Mediterraneo, credo che potrà giovare o comunque concorrere alla soluzione integrale del problema meridionale.

Ho letto con un certo interesse e con molta attenzione tutte le varie mozioni che sono state presentate. In questo fascicoletto sono indicati tanti problemi, impegni, indirizzi, sollecitazioni e programmi che sarebbe necessario impiegare tutti i fondi del bilancio dello Stato per poter avviare una soluzione. A questo punto, però, bisogna porsi, se vogliamo rimanere con i piedi per terra e fare discorsi realistici, una domanda fondamentale: è lo Stato oggi, in questa situazione così drammatica, in condizione di affrontare seriamente questo problema meridionale così annoso, così incancrenito, così esasperato? Dobbiamo porci questo interrogativo, perché non possiamo fare della letteratura nel momento in cui parliamo di problemi tanto drammatici.

Mi sia consentito di esprimere un certo pessimismo; un pessimismo che però è dovuto al realismo e non alla posizione di un oppositore che non vuol credere agli impegni del Governo. Guardiamo la realtà, perché è proprio la realtà che ci induce ad essere pessimisti circa la realizzazione di questi impegni.

Vi sono, in primo luogo, difficoltà obiettive. Mi riferisco all'elemento base necessario per stabilire quale sia veramente la situazione del meridione e quali le cose che dovremmo fare: il reddito *pro capite*, che rappresenta la misura del grado di sviluppo economico del paese.

Le cifre, da cui non possiamo sfuggire, sono le seguenti: il reddito medio degli italiani è, secondo gli ultimi dati ufficiali, di 930.914 lire; il reddito dell'italiano del nord è di 1.140.543 lire, quello dell'italiano del sud di 626.814 lire. Nelle sette province più ricche è concentrato il 37 per cento del reddito com-

plativo; nelle sette province più povere il 2 per cento. Perché, dunque, il sud possa recuperare in dieci anni la differenza che lo separa dal nord, tenendo presente la differenza del reddito *pro capite* sostanziale, dovremmo avere, prendendo sempre come riferimento la Puglia, rispetto ad un tasso nazionale del 2 per cento, il tasso regionale del 5,92 per cento; rispetto ad un tasso nazionale del 4 per cento, il tasso regionale dell'8 per cento; rispetto ad un tasso nazionale del 6 per cento, dovremmo avere un incremento del tasso regionale del 10,8 per cento. Quindi un recupero impossibile. Ecco che significa avere i piedi per terra, guardare la realtà, non fare poesia o demagogia.

Se a questa situazione aggiungiamo le difficoltà di bilancio caratteristiche del nostro paese (poc'anzi l'onorevole Gunnella mi muoveva un po' al sorriso quando cercava di addossare ad altre forze politiche — e anche, ma è di prammatica, alla nostra parte — le responsabilità di questa situazione), può lo Stato affrontare il gravosissimo problema del mezzogiorno d'Italia? L'interrogativo va posto, se non vogliamo fare soltanto della retorica. Se si aggiunge poi la litigiosità costante che emerge in seno alle forze politiche, la visione diversa nella prospettazione e nella soluzione dei problemi, allora ci rendiamo conto che quel pessimismo al quale mi riferivo prima ha un qualche fondamento.

Non dovremmo allora fare niente? Vediamo se c'è qualche spiraglio nuovo, diverso, per poter portare a soluzione il problema del Mezzogiorno. Io credo che ci sia. Dobbiamo renderci conto del fatto che il problema del Mezzogiorno non è più, e non è soltanto, problema che interessa l'Italia, ma è problema che interessa l'Europa intera. Se noi riusciamo a convincerci e a convincere gli altri di questo, forse si aprirà uno spiraglio verso la soluzione del problema. Innanzitutto occorre dire che ciò esige che si creda e si operi più seriamente per la realizzazione di una unità europea. Si parla molto dell'unità europea, però, al tempo stesso, si fa molto per disunire l'Europa. Quando apprendo dai giornali, dalla televisione, che qualche personaggio va ad inaugurare questo o quel monumento, non so se operiamo per l'unità europea. Operare per l'unità europea non significa che dopo tanti anni dalla fine dell'ultima guerra si debba sempre ricordare quello che si ricorda, approfondendo gli odi e i rancori tra i paesi europei.

A me pare che sull'odio, sul rancore, sulla vendetta, non si possa costruire, perché non

è il terreno più fertile per poter costruire. Si costruisce sull'amore e sulla fratellanza tra i popoli; ma l'amore e la fratellanza tra i popoli impongono anche di dimenticare eventuali colpe, o quanto meno di accantonarle, e di aprire un discorso nuovo.

Ma quando le forze politiche che oggi sono nella maggioranza non tralasciano occasione per parlare contro l'Europa; quando, per motivi pseudo-ideologici, si dice che un paese non può entrare a far parte dell'Europa perché aveva un dittatore, e che un altro non può farne parte perché ne ha attualmente uno in piedi, anche se vecchio, io mi domando con chi volete fare questa Europa. Quando continuale ogni sera, in televisione, a sputare veleno contro la Germania nazista, ricordando i fatti di 30 anni fa, mentre invece dobbiamo guardare alla realtà di oggi e di domani, non dovete meravigliarvi che poi si tengano incontri sui problemi monetari europei e non si inviti neppure l'Italia; né dovete meravigliarvi del fatto che il nostro paese venga tenuto fuori da recenti iniziative in campo economico promosse dai paesi della Comunità europea.

Il problema del meridione, dunque, si può forse risolvere, ma lo si può risolvere innanzitutto se acquistiamo la consapevolezza della realtà delle cose, e se operiamo in termini molto seri per l'unione europea, nella quale vogliamo credere e crediamo ancora, nonostante tutto.

Ma quando avremo realizzato, se riusciremo veramente a realizzarla, questa unità europea, occorrerà che le nostre rappresentanze in seno alla Comunità economica europea sappiano rappresentare il problema del mezzogiorno d'Italia: non con la mentalità di chi stende la mano per avere aiuti dal mercato comune, perché non è questa la mentalità con cui si può far presente il problema del mezzogiorno d'Italia. Esistono le condizioni perché l'Europa capisca che il problema del mezzogiorno d'Italia non è soltanto problema italiano.

Se potessimo avere davanti, in questo momento, una carta geografica, se potessimo ricordare la posizione dell'Italia nel Mediterraneo, la posizione del mezzogiorno d'Italia nel Mediterraneo; se potessimo, in tal modo, capire che il conflitto arabo-israeliano interessa soprattutto l'Europa e l'Italia, e in modo particolare il meridione, perché è avvenuto ed avviene vicino a casa nostra; se ci ricordiamo che la pace e la guerra tra arabi e israeliani è invece dipesa dalle due superpotenze, mentre l'Europa è rimasta completamente assente; se l'Europa acquistasse la coscienza che il meri-

dione d'Italia rappresenta, proprio nel contesto di questo mondo arabo in fermento, che sta mettendo in ginocchio l'Europa, la trincea avanzata non dell'Italia ma dell'intera Europa; se, cioè, accanto alla valutazione contingente di tutto ciò che si muove nel bacino del Mediterraneo si facesse strada la convinzione che il meridione d'Italia può essere veramente il mezzogiorno dell'Europa (anche per l'insediamento turistico degli abitanti del nord-Europa), allora potremmo veramente in questa nuova visione dell'importanza e della funzione del meridione — non con la mentalità, che spesso abbiamo, di stendere la mano all'Europa, come tanti accattoni — aprire uno spiraglio verso la soluzione del problema.

Se vogliamo essere realistici, dobbiamo riconoscere che le condizioni del disastroso bilancio italiano — cheché si scriva nelle mozioni, la nostra compresa — la litigiosità esistente in seno alle forze politiche, le esigenze fondamentali, i problemi pressanti del meridione non consentono che questo Governo, né altri Governi, possano, da soli, risolvere, almeno a breve scadenza, il problema del Mezzogiorno. Se, al contrario, noi avessimo la capacità di concepire il problema del Mezzogiorno in termini europei, forse si aprirebbe uno spiraglio per la sua soluzione.

Onorevole rappresentante del Governo, noi siamo convinti che la soluzione di questo problema significherà soprattutto pace per l'intero paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 » (*approvato da quel consesso*) (2582);

« Modifiche agli articoli 21 e 49 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, e agli articoli 10 e 38 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*approvato da quella IV Commissione*) (2583).

Saranno stampati e distribuiti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con il parere della I, della II, della VI, della VIII, della IX, della X, della XIII e della XIV Commissione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, recante interventi a favore delle popolazioni dei comuni interessati dalla infezione colerica dell'agosto e settembre 1973 » (*approvato dal Senato*) (2582).

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, l'11 ottobre scorso ho presentato una interpellanza riguardante le trattative in corso tra l'ENI e la Shell. Ciò avveniva proprio nel momento in cui tutte le fonti ufficiali ed officiose negavano l'esistenza di tali trattative. I giornali scrivevano addirittura che la direzione della Shell era intenzionata a querelare coloro che parlavano di questo argomento.

Successivamente, il 23 novembre ho sollecitato lo svolgimento della mia interpellanza. Da allora ad oggi le trattative sembrano aver assunto un carattere ufficiale, tanto che i giornali possono scrivere di ripetute telefonate intercorse tra il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, e l'ambasciatore inglese su questo argomento. Sono state, tra l'altro, presentate altre interrogazioni in materia.

Sollecito nuovamente la Presidenza ad interessarsi dello svolgimento della mia interpellanza, perché, dietro lo schermo degli interessi finanziari e industriali, coinvolti nella vicenda, si tratta di denaro dei contribuenti italiani che verrebbe impiegato per tale cessione, che riguarda oltre quattro mila dipendenti, e di un'attività economica che verrebbe a cessare, ad esempio in una città come Genova, sin troppo provata nel suo tessuto economico.

Qualora il Governo persistesse nell'atteggiamento sin qui tenuto, mi riservo di ricorrere agli strumenti previsti dal regolamento per ottenere che sia fissata una data per lo svolgimento di questa interpellanza.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la Presidenza interesserà il Governo in merito alla sua richiesta.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 10 dicembre 1973, alle 14,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1974 (2574);

— *Relatore:* Molè.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza di divieti di circolazione nei giorni festivi (2532);

— *Relatore:* Marzotto Caotorta.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni Almirante (1-00042); Berlinguer Enrico (1-00043); Malagodi (1-00044); Mariotti (1-00045); Cariglia (1-00047); Piccoli (1-00048); Gunnella (1-00049) sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno.*

5. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore*: Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a*) i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1, 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b*) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 324 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui pro-

blemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

e delle proposte di legge costituzionali:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 13,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ALIVERTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali urgenti iniziative intenda promuovere per riportare alla normalità la distribuzione di gas di petrolio liquefatto e di petrolio per riscaldamento alle circa 1500 utenze private di numerosi comuni della provincia di Como (Brianza, Lago e Valli), nonché agli enti ospedalieri, industrie, ristoranti, amministrazioni pubbliche e private, al cui approvvigionamento provvede da un ventennio la società per azioni Gas impianti domestici ed indu-

striali « Domus Nova » di Lucino (Como), via San Giorgio 3 — la quale, a causa della interruzione delle consegne da parte degli abituali fornitori, non riesce più a soddisfare, nemmeno parzialmente, il fabbisogno energetico;

e per conoscere se, tenuto conto che si tratta di un servizio di pubblica utilità, non ritenga opportuno disporre rapide ed approfondite indagini atte a stabilire la consistenza delle disponibilità di tali prodotti nei depositi delle seguenti società: API di Falconara marittima — FINA italiana, Covengas, Borra di Milano — Santagata petroli di Cassina de' Pecchi, che hanno interrotto del tutto le forniture, Covetra, Montedison e Gulf di Milano, Mabogas di Roma, che hanno ridotto notevolmente le consegne. Ciò al fine di accertare se, non sussistendo le invocate concause di produzione ed approvvigionamento connesse alla situazione di mercato, eventuali abusi, fatti o violazioni non siano suscettibili di revoca delle rispettive concessioni. (5-00618)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DE MEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se da parte del suo dicastero, è stata avviata la procedura per la modifica dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1964, n. 1593, concernente il regolamento dell'ordinamento degli studi e delle modalità di svolgimento dei corsi di istruzione presso l'Accademia del corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Detta modifica, che riguarda la composizione delle commissioni di esame, è vivamente attesa dai professori aggiunti dell'accademia che attualmente non ne possono far parte.

L'interrogante ritiene che l'inclusione, in dette commissioni di esame, dei professori aggiunti che in alternativa con i titolari di cattedra seguono con esercitazioni e lezioni gli allievi, per tutto l'anno accademico, darebbe un utile contributo per una più completa valutazione dell'esame.

L'interrogante si permette ricordare al Ministro che nelle università, questa aspirazione dei professori aggiunti è stata da tempo accolta. (4-07933)

SALVATORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

a) per il personale non insegnante delle carriere esecutiva e di concetto delle scuole secondarie, dipendente dallo Stato, in servizio alla data del 1° gennaio 1967, sarebbe stato privato finora del diritto previsto dall'articolo 2, quarto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, riguardante la riduzione a tre anni del normale periodo di cinque anni per il passaggio dalla prima alla seconda classe di stipendio, nelle qualifiche di segretario principale e di coadiutore principale ed equiparate;

b) tale privazione sarebbe avvenuta in violazione dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 760, in quanto i provveditorati agli studi avrebbero omesso di inviare alle direzioni provinciali del tesoro gli atti di propria competenza, preferendo, in alcuni casi, adottare dei decreti individuali, non richiesti in materia dalle norme vigenti;

c) il Ministero della pubblica istruzione, a differenza di quanto avvenuto per altri aspetti del decreto in parola, in sede di formulazione della propria circolare n. 32 del 28 gennaio 1971, ha ignorato il problema;

d) in materia, sia la Presidenza del Consiglio dei ministri sia il Consiglio di Stato si sono espressi per l'esistenza di tale diritto a favore del personale indicato e, tuttavia, lo stesso Ministero della pubblica istruzione non ha emanato finora, ai dipendenti provveditorati agli studi, opportune istruzioni per il rispetto del citato decreto n. 1079;

e) alcune organizzazioni sindacali di categoria hanno annunciato di voler attuare la astensione dal lavoro degli interessati, per rivendicare i diritti di essi -

se non si ritenga di adottare tempestivi provvedimenti, allo scopo di rendere giustizia alla benemerita categoria, attuando il ripeto disposto di cui all'articolo 2 citato, in conformità ai pareri favorevoli espressi dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal Consiglio di Stato, nel rispetto del decreto 5 giugno 1965, n. 760, considerato che al riguardo non è richiesto alcun provvedimento formale, né collettivo né individuale, e, quindi, alcuna decisione del consiglio di amministrazione o di organo similare, e per evitare ulteriori motivi di turbamento nella vita della scuola italiana, anche perché il predetto beneficio è stato assicurato ad altre categorie della scuola stessa. (4-07934)

ALFANO. — *Ai Ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano al corrente del gravissimo pregiudizio arrecato agli abitanti di Santa Maria Capua Vetere con la soppressione del locale ufficio del registro;

per conoscere se siano al corrente che questa soppressione ha determinato risentimenti e malumori fra i cittadini di quel comune costretti, come sono, a sobbarcarsi dell'onere di recarsi a Caserta con l'aggravio di spese e perdita di tempo;

per sapere se non ritengano di ripristinare, con la massima sollecitudine, l'ufficio del registro, anche in considerazione del facile reperimento di locali idonei nella stessa città di Santa Maria Capua Vetere che, fra l'altro, è sede di uno dei più importanti tribunali per cui privandolo della contiguità dell'ufficio del registro rende anche più oneroso per i cittadini il costo della giustizia. (4-07935)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

ALFANO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno ritardato e ritardano la costruzione in Napoli del liceo scientifico « Galilei » al Vomero e del liceo scientifico dei Colli Aminei, importantissimi complessi scolastici per circa tremila alunni, progettati specificatamente per zone che ne avvertono un'assoluta necessità;

per sapere inoltre se corrisponda a verità la insistente voce per cui la mancata realizzazione di queste opere sarebbe da ascrivere al dirottamento dei fondi già stanziati dalla legge n. 641 ad altri fini e scopi.

(4-07936)

ALFANO. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che la risposta scritta alla interrogazione n. 4-02770 presentata dall'interrogante in merito al libro *Signornò* di Francesco Gesualdi, editore Guaraldi, evade alle richieste in essa formulate — quali siano i motivi per cui nel citato libro non si ritenga di ravvisare ipotesi di reato ai sensi degli articoli 290, 292-bis e dell'articolo 266 del codice penale;

si precisa inoltre che non corrisponde a verità l'affermata inesistenza di denunce del libro all'autorità giudiziaria, in quanto, anche se il Ministro della difesa non ne ha sinora ravvisato l'opportunità, vi ha provveduto l'interrogante con esposto alla procura della Repubblica presso il tribunale di Napoli (8089/5) trasmesso per competenza al pubblico ministero di Mondovì in data 21 novembre 1972.

(4-07937)

ALFANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio che ha determinato lo smembramento della conservatoria dei registri immobiliari di Napoli per cui oggi vi è un ufficio stralcio presso il palazzo delle finanze per gli atti trascritti fino a tutto il 1972, mentre i successivi vengono custoditi presso la sede di via Sant'Arcangelo a Baiano, con la conseguenza che coloro i quali debbono effettuare delle visure ipotecarie sono costretti ad un duplice lavoro in due distinte zone della città, lontane fra loro con notevoli perdite di tempo ed aggravii di spesa;

per sapere se non ritenga opportuno studiare una soluzione e realizzarla in modo che uffici ipotecari e catastali, dislocati, allo stato, in tre diversi punti della città, siano sistemati in un unico edificio adeguato allo scopo.

(4-07938)

TRANTINO, BUTTAFUOCO, DE MICHIELI VITTURI E GRILLI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere — premesso:

che la legge 16 novembre 1972, n. 1822, « Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito », prevede i seguenti limiti di età per la cessazione dal servizio: anni 59 i tenenti colonnelli e anni 58 per i maggiori e che, in ordine alle promozioni (articolo 69/2), l'ufficiale consegue la promozione al grado superiore se tenente colonnello dopo 11 anni di permanenza complessiva nel grado e, se maggiore, dopo 5 anni di permanenza:

che la legge 5 agosto 1962, n. 1209 « Istituzione del ruolo transitorio » degli ufficiali della Guardia di finanza, stabilisce (articolo 4) che il maggiore consegue l'avanzamento al grado superiore dopo 4 anni di permanenza nel grado;

che la legge 1° marzo 1972, n. 43 fissa (articolo 3) il limite di età per la cessazione dal servizio permanente dei colonnelli e dei tenenti colonnelli del ruolo speciale transitorio della Guardia di finanza, rispettivamente ad anni 60 e 59 a decorrere dal 1° ottobre 1972, mentre la legge 2 aprile 1968, n. 408, concernente gli ufficiali di pubblica sicurezza del « ruolo speciale limitato » stabilisce, all'articolo 1, che i maggiori possono essere promossi al grado di tenenti colonnello subordinatamente alla condizione che abbiano conseguito l'avanzamento a tale grado i maggiori del ruolo ordinario aventi la medesima anzianità di grado e, comunque (articolo 5), al compimento di 7 anni di permanenza in ciascun grado e, all'articolo 23, che, il limite di età per la cessazione dal servizio dei maggiori è fissato in anni 57 —

se siano a conoscenza che a distanza di cinque anni dalla sua entrata in vigore non sono state corrette le macroscopiche ingiustizie create dalla legge n. 408 e che, nel frattempo, decine di ufficiali hanno lasciato il servizio per raggiunti limiti di età ed oggi — stante la pensione loro elargita dopo 30 o più anni di servizio, in misura notevolmente inferiore a quella dei pari grado dei vigili urbani — conducono una vita di stenti e di sacrifici;

per sapere quindi se non ritengano doveroso ed impellente sanare questa disparità di trattamento riservato agli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza del « ruolo separato e limitato » per quanto concerne lo svolgimento della carriera e, per tutti compresi quelli del ruolo ordinario, quanto attiene ai limiti di età per il collocamento nella « posi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

zione di congedo » rendendoli corrispondenti agli ordinamenti degli altri corpi armati dello Stato e se non si ritenga opportuno estendere agli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza lo stesso trattamento previsto per gli ufficiali della Guardia di finanza che fa parte dei corpi di polizia a cominciare dal godimento delle ferie annuali oggi differenziato;

per sapere altresì: se non si ritenga doveroso considerare che, i funzionari civili, compresi quelli della stessa amministrazione della pubblica sicurezza, conseguono la qualifica di direttore di sezione a ruolo aperto dopo 4 anni e la promozione a capo divisione dopo 5 anni di effettivo servizio nella qualifica di capo sezione, mentre l'ufficiale dopo 10 anni di servizio è ancora capitano conseguendo la promozione a maggiore dopo 16-17 anni e quella successiva a tenente colonnello e colonnello, dopo molti anni ancora;

se non si ritenga moralmente sperequativo che un tenente colonnello o un maggiore possano essere retribuiti meno di un segretario comunale di un comune di IV classe (fino a 3.000 abitanti) e che un ufficiale dal grado di sottotenente e tenente colonnello percepisca una indennità di missione giornaliera da lire 4.500 a lire 5.250 più una indennità chilometrica di lire 1,25 (dicesi una e venticinque) mentre un manovale delle ferrovie dello Stato percepisce lire 5.880 e un elettricista delle ferrovie dello Stato lire 7.000 oltre l'indennità chilometrica di lire 40 (quaranta);

per conoscere, concludendo, se, tutto ciò premesso, non si ritenga urgente e doveroso idoneo assumere le iniziative affinché gli ufficiali inferiori al grado di colonnello e che costituiscono l'alta percentuale dei ruoli — la parte più preminente della organizzazione delle forze armate — possano avere un trattamento adeguato alle funzioni cui sono chiamati e per lo meno uguale a quello riservato ai corrispondenti gradi dell'amministrazione civile. (4-07939)

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza delle gravi difficoltà in cui si dibatte gran parte della stampa italiana all'estero, soprattutto oltremare, tanto che in questi ultimi anni si è dovuta registrare la fine di antiche e gloriose testate, mentre altre versano in condizioni di estremo disagio;

se non si ritenga preciso dovere del Governo e dei Ministri direttamente interessati provvedere con ogni mezzo a sostenere la stampa italiana all'estero in considerazione degli impareggiabili servizi resi per la tutela dei nostri emigrati, per la diffusione dei prodotti dell'industria nazionale, per la propaganda delle bellezze naturali e monumentali d'Italia, per tener viva la lingua italiana e per la salvaguardia del nostro patrimonio culturale;

se non si ritenga programmare con urgente tempestività finanziamenti diretti ai nostri periodici con adeguati contributi come da fondi della Presidenza del Consiglio a carico dello Stato o indiretti attraverso un concordato servizio di pubblicità cui potrebbero essere interessati gli enti statali, parastatali, industrie, società ed imprese. (4-07940)

ALFANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia ai correnti del fatto che l'ufficio provinciale del lavoro di Napoli nell'applicazione delle norme di legge che presiedono il collocamento obbligatorio degli invalidi civili, segue dei criteri, assolutamente contrastanti con i disposti di legge, che hanno determinato malumori e risentimenti nella categoria interessata;

si chiede inoltre di conoscere se la priorità nell'avviamento al lavoro — a parità delle altre condizioni — sia determinata dalla anzianità di iscrizione nelle liste di collocamento oppure dalla anzianità determinata dal momento in cui è stata acquisita la qualifica di invalido civile. (4-07941)

ALFANO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza che il tratto di strada della discesa Coroglio in Napoli è chiuso al traffico da circa 3 anni per evidente inattività o incapacità del comune che non ha adottato ancora i necessari provvedimenti atti a restituire al normale traffico questa importante arteria che raccorda la parte alta di Napoli alla fascia marina fino all'incrocio con la statale Domitiana;

se non ritengano intervenire nei confronti dell'amministrazione comunale per accertare quali siano le effettive ragioni che si oppongono all'inizio dei lavori e per invitare gli organi competenti a procedere con la massima decisione e sollecitudine al ripristino della viabilità lungo la discesa Coroglio sollecitata ed auspicata sia dagli abitanti di Napoli alta sia da quelli delle altre zone costrette come sono a lunghi e difficili percorsi con perdite di tempo ed evidenti danni economici. (4-07942)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

ALFANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che ampi tratti della circumpollazione di Napoli come quelli che vanno dal lago Patria alla Domitiana, alla via Appia ed alla via delle Puglie hanno il manto stradale in completo disfacimento e rendono il transito di migliaia di automobilisti che diuturnamente sono costretti a percorrerli altamente pericoloso e difficoltoso mancando quasi completamente la copertura d'asfalto, essendosi formate grosse buche, che talvolta, specie di notte, diventano dei veri trabocchetti, e tutto ciò aggravato dalla inesistenza di segnaletica e di semafori ai molteplici incroci;

se non ritenga di intervenire con la massima urgenza, data l'importanza della circumpollazione per il traffico alla eliminazione degli inconvenienti segnalati ed in attesa della installazione dei semafori, se non reputi necessario interessare i comuni competenti per territorio affinché predispongano la presenza di vigili urbani o carabinieri ai detti incroci almeno durante i momenti di maggior traffico;

per conoscere inoltre i motivi che da circa un anno hanno determinato la sospensione dei lavori all'inizio del tratto che parte dalla via Appia (Secundigliano) al lago Patria e precisamente all'altezza del mercato ortofrutticolo, per cui il traffico è costretto a svolgersi su unica carreggiata con estreme perdite di tempo. (4-07943)

DE MARZIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza che circa 200 operai che prestano la loro opera alle dipendenze della Amministrazione forestale dello Stato nella foresta umbra di Vico del Gargano sono ancora in attesa di vedere applicate nei loro confronti le disposizioni contenute nella legge 18 marzo 1968, n. 249, specie per quanto concerne l'inquadramento e l'attribuzione degli scatti biennali;

per sapere quali siano i motivi e le ragioni che sino ad ora hanno impedito l'applicazione del disposto di legge nei confronti di questi operai;

e se sia al corrente del malumore e del risentimento insorti fra questi dipendenti dello Stato che hanno la sensazione di sentirsi indebitamente trascurati per cui sarebbe necessario ed urgente una specifica e sollecita decisione della Amministrazione da cui dipendono. (4-07944)

DI GIESI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza dei sentimenti di viva preoccupazione ed inquietudine provocati nelle popolazioni interessate dalla notizia della probabile prossima chiusura dello stabilimento Montedison di Barletta, e se non ritengano di dover prontamente intervenire per scongiurare un provvedimento che, oltre a contrastare con la più volte dichiarata volontà del Governo di disporre interventi più massicci per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per la indifferibile soluzione del problema meridionale, sembra quasi infierire nei confronti di una popolazione già duramente colpita a seguito delle conseguenze economiche provocate dalla recente infezione colerica e dalla negativa contingenza di alcune colture agricole.

Tenuto conto di ciò e delle gravi conseguenze che il ventilato provvedimento determinerebbe sulla locale occupazione, alla quale sarebbe inferto un duro colpo difficilmente riparabile con iniziative compensatrici, l'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se, anche al fine di non deludere ulteriormente la laboriosa popolazione di Barletta, non si ritenga di disporre l'immediata ripresa del normale funzionamento dei vari reparti, e l'inserimento dello stabilimento in parola nel piano di incremento tecnologico e produttivo dell'industria chimica nel Mezzogiorno. (4-07945)

ALPINO E FERIOLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se, di fronte alla gravissima crisi dell'attività turistico-alberghiera nella presente stagione invernale causa la pratica soppressione dell'afflusso domenicale dalle città, non ravvisino l'opportunità e la convenienza di prolungare di una settimana le vacanze scolastiche, oltre il 6 gennaio, così da assicurare, incentivando una maggior permanenza di studenti e anche di famiglie in montagna, una maggiore parentesi di lavoro pieno e un più sostanzioso introito al settore citato.

Si aggiunge che tale settimana, atta a compensare per i giovani la rinuncia allo sport sciistico nelle domeniche, potrebbe essere recuperata agevolmente prorogando la chiusura delle scuole, in giugno, e anche assorbendo qualche festività isolata. (4-07946)

URSO GIACINTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali determinazioni intendano promuovere per fronteggiare le difficoltà, che incontra la tabacchicoltura italiana così importante sul piano economico-sociale e dell'occupazione soprattutto nel Mezzogiorno.

A tal fine sarebbe utile:

la costituzione di un comitato paritetico presso il Ministero dell'agricoltura per il coordinamento dei programmi e delle attività del settore;

l'avvio di un programma di ricerca presso il ricostituito istituto scientifico per il tabacco si da selezionare e produrre seme di varietà sempre più rispondenti alle esigenze della produzione;

la conoscenza per tempo delle utilizzazioni di tabacco da parte delle manifatture e le linee di riordino dell'azienda di Stato per i tabacchi, si da adattare i piani di produzione del prodotto;

la corresponsione in aggiunta dell'IVA sui prezzi di tabacco per consentire il recupero dell'imposta pagata a monte;

la immediata ed effettiva ripresa dell'attività del comitato consultivo tabacco presso gli organi comunitari;

l'adeguamento dei prezzi di tabacco ai maggiori costi di produzione già in atto;

la definizione delle restituzioni alle esportazioni relative alla produzione 1972 allo scopo di agevolare la consegna dei prodotti comunitari nei paesi terzi. (4-07947)

URSO GIACINTO E LAFORGIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali determinazioni intenda adottare per superare la grave situazione finanziaria dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (ENPAS), che trova notevoli difficoltà per una regolare erogazione delle prestazioni relative alle buonuscite e alle operazioni di credito tramite le cessioni dello stipendio. (4-07948)

ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che ad una precedente interrogazione (4-09663), ancora del dicembre 1969, in merito al grave inconveniente determinato nel rione Montedecoro di Madda-

loni (Caserta) dal canalone Carmignano, il Ministro rispondeva:

« Per l'eliminazione dell'inconveniente determinato dal canalone Carmignano, che attraversa il centro di Montedecoro per una lunghezza di circa 2 chilometri, raccogliendo le acque piovane ed i rifiuti che in esso vengono scaricati dalla stessa popolazione della frazione, l'amministrazione comunale di Maddaloni si è ripetutamente rivolta all'ente proprietario del canale, l'amministrazione del Carmignano, con sede presso il comune di Napoli, dichiarandosi disposta ad eseguire a proprie spese i necessari lavori di spurgo e le altre opere occorrenti per l'eliminazione degli inconvenienti lamentati dalle popolazioni interessate.

Nonostante le varie sollecitazioni, l'amministrazione del Carmignano non ha, però, finora concesso la prescritta autorizzazione, per cui si provvederà a rivolgere ulteriori premure » —

quali « ulteriori premure » siano state rivolte alla amministrazione del Carmignano in quanto ancora oggi nessun lavoro di spurgo o altro è stato intrapreso e se non si ritenga di affrontare con decisione e determinazione una situazione tanto pregiudizievole per la salubrità del rione interessato. (4-07949)

CRISTOFORI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere notizie in merito alla ventilata soppressione della caserma della Guardia di finanza di Mercato Saraceno (Forlì).

Tale servizio serve 5 comuni della vallata e svolge una funzione assai importante.

Si chiede, nell'eventualità che la notizia risponda a verità, di revocare tale decisione. (4-07950)

TANTALO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia di stampa secondo la quale l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICPU) avrebbe acquistato il 15 per cento della Technipetrol, società di ingegneria e costruzioni, in violazione delle precise norme statutarie che regolano la vita dell'istituto.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Governo intende adottare per la sollecita revoca di tale deliberazione se eventualmente presa. (4-07951)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo per conoscere i motivi del provvedimento limitativo dell'attività degli spettacoli che secondo le risultanze rese note da organi di stampa e dalle categorie interessate avrebbe provocato conseguenze negative sull'affluenza dei cittadini alle manifestazioni cinematografiche e teatrali, nei grandi centri come in provincia.

« Rilevando come l'orario degli spettacoli potrà adattarsi gradualmente ai mutamenti che potranno intervenire nelle abitudini di vita e di lavoro degli italiani, tenendo presente la diversità delle situazioni ambientali e delle strutture sociali, gli interroganti esprimono viva preoccupazione per i riflessi anche psicologici derivanti dalla disincentivazione di consumi ai quali non può attribuirsi un carattere di spesa voluttuaria senza mortificarne gli aspetti culturali e la funzione sociale.

« Gli interroganti chiedono quindi di esaminare con urgenza la possibilità di una revisione del provvedimento, per evitare sia al teatro sia al cinema una contrazione di attività suscettibile anche di ripercuotersi negativamente sui livelli occupazionali e retributivi del settore.

(3-01912) « SINESIO, PERRONE, PUMILIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia per conoscere se siano al corrente che presso il liceo Vivona all'EUR in Roma, ad iniziativa di pochissimi studenti tra l'altro notoriamente legati a personaggi politici e, in collaborazione con due o tre insegnanti di ben nota qualificazione politica, si impone alla enorme massa degli studenti di assistere e quindi di discutere sul contenuto di alcuni film politici con finalità anche contrarie alla morale ed alla decenza.

« Quali provvedimenti si intendano assumere perché almeno in questo settore di pseudo-cultura tutti gli studenti abbiano la libertà di decidere il loro comportamento.

(3-01913) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare il Governo per assicurare il regolare approvvigionamento di generi alimentari di prima necessità quali la pasta, l'olio, i pomodoro pelati e lo zucchero e per impedire l'aumento dei prezzi degli stessi generi, il che determinerebbe la ripresa drammatica del processo inflazionistico con la conseguente riapertura della vertenza sindacale globale.

« La conclusione della prima fase della politica del Governo volta ad arrestare il processo inflazionistico e la prospettata necessità di consentire alcuni aumenti in conseguenza degli accresciuti costi delle materie prime sui mercati internazionali, ha prodotto da una parte l'insorgere di fenomeni speculativi e dall'altra panico fra i consumatori, creandosi così le premesse per un generale rincaro del costo della vita. L'interrogante sottolinea la gravità della situazione specie nel Mezzogiorno, poiché prodotti come la pasta, l'olio ed i pomodoro pelati costituiscono la base alimentare delle popolazioni meridionali, che alla disoccupazione ed al colera vedono aggiungersi quest'altra calamità, che ne mette a dura prova le capacità di resistenza.

« L'interrogante pertanto chiede se il Governo ritenga di eliminare ogni perplessità circa i prezzi dei generi alimentari di prima necessità, adottando, nei casi di comprovata necessità, il prezzo politico, per evitare l'innestarsi di un processo reattivo che comprometterebbe ogni possibilità di ripresa della economia nazionale e creerebbe pericolose tensioni nel Mezzogiorno.

(3-01914) « DI GIESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per conoscere l'andamento della produzione nazionale di alluminio e relativi manufatti, vetro e manufatti in vetro, antibiotici e zucchero. Si desidera conoscere sia i valori assoluti sia i valori relativi rispetto al periodo ottobre-dicembre 1972.

« Subordinatamente l'interrogante chiede quale sia la previsione dell'incidenza della crisi del petrolio sulle predette produzioni, le quali richiedono un alto consumo di energia elettrica.

(3-01915) « CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e del tesoro per conoscere se essi non ravvisino l'opportunità di smentire la voce — accreditata anche presso ambienti economici qualificati — secondo la quale il Governo si appresterebbe ad imporre una tassazione straordinaria sui depositi bancari, pari al 15 per cento del loro importo, al fine di reperire con la massima urgenza i mezzi per fare fronte alla spesa ordinaria.

(3-01916)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se egli non reputi necessario prendere misure disciplinari nei confronti del funzionario di pubblica sicurezza Marazzita, addetto al terzo distretto di Roma il quale il 7 dicembre, alle ore 13,30 feriva al capo con arma impropria, per l'esattezza con una sbarra di ferro, il giovane Luigi Arnedoli che, all'angolo di via Goito e via Gaeta, faceva del volantinaggio.

« Lo stesso funzionario di pubblica sicurezza il giorno precedente non era intervenuto per impedire che, sotto ai suoi occhi, le studentesse Marcella Baldini e Franca Favara del liceo B. Croce, venissero malmenate e ferite, dimostrando con il suo comportamento di avere assimilato solo i contenuti repressivi di " questa " democrazia ma non le norme civili che dovrebbero ispirare la democrazia vera.

(3-01917)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dell'industria, commercio

e artigianato, dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile, per sapere se non ritengano opportuno ripristinare la circolazione nei giorni festivi per tutti gli automezzi da trasporto merci, su tutto il territorio della Repubblica.

« L'interrogante fa notare che il divieto, già operante per i mezzi pesanti e medi nei giorni festivi, aveva lo scopo di facilitare la circolazione delle automobili private, pur con grave nocumento per il prezzo dei trasporti delle merci, provocato dalla giornata di fermo.

« Poiché tale necessità è venuta meno per il blocco della circolazione festiva delle autovetture private, diventa inutile e resta dannoso il divieto a circolare agli autocarri merci.

« Tale circolazione, infatti, non comporta risparmi di sorta nel consumo dei carburanti ma, al contrario, un aumento di consumi, dovendosi trasportare la identica massa di merci in sei giorni (ed in certi casi in cinque giorni) anziché in sette, imponendo quindi, l'impiego di maggiore numero di mezzi.

« La libera circolazione di ogni automezzo da trasporto merci, con il vantaggio della maggiore fluidità di marcia per le strade sgombre dalle automobili, ridurrebbe sensibilmente il prezzo dei trasporti, prezzo necessariamente e ripetutamente incidente su ogni merce di qualsiasi tipo e faciliterebbe il lavoro di molte fabbriche, dei porti, ecc.

(3-01918)

« CARADONNA ».